

Pastres, Paolo

Tesori della Società Filologica / a cura di Paolo Pastres, Pier Giorgio Scippa. – Udine : Società Filologica Friulana, 2008. – 75 p. : ill. ; 30 cm

1. Udine – Palazzi – Palazzo Mantica – Collezioni

2. Società Filologica Friulana – Sede – Cataloghi

I. Scippa, Pier Giorgio

728.82

ISBN 978-88-7636-093-0

con il sostegno di



TESORI DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

curatori

Paolo Pastres - Pier Giorgio Scippa

autori

Katia Bertoni

Alessandra Montico

Paolo Pastres

Stefano Perulli

Pier Giorgio Scippa

foto

Riccardo Viola

stampa

SA.GE.PRINT - Pordenone

Copyright© Società Filologica Friulana

Udine, maggio 2008

TESORI

DELLA
SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

*a cura di
Paolo Pastres - Pier Giorgio Sclipa*

Societât
Filologjiche
Furlane



Società
Filologica
Friulana



Loris Cordenos, *Palazzo Mantica*, 2003

PRESENTAZIONE

La Società Filologica Friulana nei suoi novant'anni di attività – che verranno celebrati nel 2009 – ha dato avvio a una notevole mole di studi e ricerche sulla lingua friulana, sulla storia e sulle tradizioni popolari della Piccola Patria.

Meno conosciuto è invece il notevole patrimonio artistico e archivistico che la Società ha potuto e saputo raccogliere nella sua quasi centenaria storia: dei veri e propri *Tesori* che meritano di essere valorizzati.

Questo volume ha dunque il pregio di promuovere la conoscenza di un patrimonio tra i più importanti – e al tempo stesso meno conosciuti – della città di Udine e del nostro Friuli.

Palazzo Mantica, sede prestigiosa del Sodalizio, racchiude come e più di una conchiglia diverse e preziose perle artistiche tra cui le collezioni d'arte e la biblioteca con i suoi fondi speciali, come il fondo fotografico di Ugo Pellis. Tutte memorie di un prestigioso passato che ora, anche grazie a queste pagine e alle tecnologie più innovative, viene messo a disposizione della comunità friulana.

In continuità con la tradizione della Società Filologica Friulana, l'impegno presente è proprio quello di custodire tale patrimonio, non limitandosi tuttavia alla conservazione, ma promuovendo e attuando un continuo aggiornamento delle diverse attività di studio e ricerca nella forma e nella sostanza, sulla strada dell'importante intuizione dei padri fondatori di questo nostro Sodalizio: la creazione di un'istituzione che sappia raccogliere al proprio interno sia studioso, sia il semplice appassionato di cose friulane.

Un ringraziamento particolare vada dunque ai curatori della pubblicazione, Paolo Pastres e Pier Giorgio Sclipa, che hanno saputo tracciare in queste pagine una efficace sintesi del patrimonio storico e artistico della Filologica: testi agevoli corredati da un ricco apparato iconografico, che garantiscono all'opera una sicura base scientifica, ma anche un carattere essenzialmente divulgativo destinato al grande pubblico.

Un plauso infine vada alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia che ha saputo ben comprendere l'importanza del progetto di conoscenza e diffusione di questo patrimonio artistico, garantendo particolare attenzione e sostegno finanziario.

L'auspicio è che, attraverso la lettura di questo testo, il lettore possa apprezzare la molteplicità e le diversità di questo patrimonio, ma anche le attuali attività scientifiche e di divulgazione promosse dalla Società Filologica Friulana.

Lorenzo Pelizzo
Presidente della Società Filologica Friulana



Fondo Ugo Pellis, Piatti della Ceramica Galvani realizzati in occasione del XIV Congresso della Società Filologica Friulana (al centro dei piatti sono riprodotti versi in lingua friulana), Cordenons, 24 settembre 1933.

IL PROGETTO

DI CONSERVAZIONE, TUTELA E VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI
DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

Durante novanta anni di attività la Società Filologica Friulana ha raccolto una considerevole mole di oggetti che oggi, il Codice dei beni culturali e del paesaggio, definisce beni culturali, cioè “cose immobili e mobili appartenenti allo Stato, alle regioni, agli altri enti pubblici territoriali, nonché ad ogni altro ente ed istituto pubblico e a persone giuridiche private senza fine di lucro, che presentano interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico”.

Una parte di essi sono giunti alla Filologica in seguito a donazioni e acquisizioni; un'altra parte si è formata nel corso degli anni, dalla diretta attività della Società.

Dal 2001, anno di avvio della nuova Presidenza, uno degli scopi principali degli organi direttivi è stato anche quello di approfondire la conoscenza del patrimonio culturale posseduto, con lo scopo naturale della tutela e della conservazione, ma anche con l'obiettivo di valorizzarlo permettendone una più ampia fruizione.

Il progetto è stato indirizzato su due direttrici diverse, complementari e indispensabili. La prima ha preso in considerazione l'aspetto formale, portando a una revisione sostanziale dello Statuto della Società (23 febbraio 2003), con la previsione esplicita, tra i propri scopi, dello “studio, la conservazione, il restauro e la valorizzazione di beni culturali siano essi mobili o immobili, materiali o immateriali, che presentino particolare interesse linguistico, architettonico, artistico, storico, archeologico, etnografico, museale, scientifico, bibliografico e archivistico anche ai fini di una loro fruibilità da parte del pubblico”. La seconda ha richiesto uno sforzo particolare sul fronte dell'acquisizione delle competenze e delle conoscenze tecnologiche e di standard internazionali e nazionali.

Ed ecco, oggi, i primi significativi risultati, ottenuti anche grazie alla competenza e alla passione di Paolo Pastres, Katia Bertoni, Alessandra Montico, Stefano Perulli, tutti studiosi laureati presso il Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali dell'Università di Udine, ai quali va un sentito ringraziamento.

Palazzo Mantica, sede udinese della Società Filologica Friulana, bene architettonico tutelato ai sensi della L. 1089/39 (con D.M. del 15.10.1951), è stato restituito alla città attraverso un intenso utilizzo degli spazi per iniziative didattiche e culturali e mediante aperture e visite guidate durante le principali manifestazioni cittadine.

A breve, grazie al sostegno della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, saranno avviati lavori di restauro e sistemazione che permetteranno di fruire di spazi ancora inaccessibili.

La **Biblioteca**, ricostituita negli anni '80, ricca di materiale bibliografico antico, raro e di particolare interesse per il territorio regionale, è stata completamente riorganizzata: sono stati ricavati nuovi ampi spazi, arredati e attrezzati in

modo adeguato. L'orario di apertura è stato ampliato: da 9 ore settimanali a 25 ore settimanali.

È stata avviata la catalogazione informatizzata di tutto il patrimonio bibliografico, utilizzando un software ideato e prodotto in Friuli, diffuso, tra l'altro, in una gran parte delle biblioteche della Regione e che ha ottenuto la certificazione di conformità al Protocollo SBNMARC. Ciò ha consentito di rendere ricercabili le nostre informazioni bibliografiche in internet con un Opac specifico <http://www.filologicafriulana.it/opac/homepage.htm>, mediante l'Opac collettivo delle Biblioteche del Friuli Venezia Giulia <http://www.infoteca.it>, e infine attraverso il MetaOpac Azalai Italiano curato dall'Associazione Italiana Biblioteche e dal CILEA <http://www.aib.it/aib/opac/mai2.htm>.

Nel 2006 la L.R. n. 25 ha quindi riconosciuto il grosso lavoro svolto in questi anni stabilendo la presenza di un rappresentante della Società Filologica Friulana nella Conferenza regionale dei sistemi bibliotecari.

La gestione della Biblioteca, infine, ha ottenuto nel 2007 la Certificazione di Qualità secondo la norma ISO 9001:2000.

Il futuro prossimo vedrà la Filologica impegnata nell'avvio e nella realizzazione di progetti quali la **Biblioteca digitale friulana** e la **Bibliografia friulana**.

Il **fondo fotografico Ugo Pellis**, costituito da oltre settemila lastre, negativi e fotografie realizzate fra il 1925 e il 1943, in occasione dell'inchiesta effettuata per l'Atlante Linguistico Italiano, ha consentito di avviare una collaborazione con l'Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, e con il Centro regionale di catalogazione e restauro, che ha portato alla sperimentazione di un software per la catalogazione delle fotografie basato sugli standard definiti dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD).

Grazie al sostegno della Fondazione CRUP il progetto è passato quindi dalla fase di sperimentazione a quella di realizzazione. Ora il prezioso patrimonio fotografico raccolto da Ugo Pellis è conservato, tutelato ma anche consultabile liberamente su web <http://www.filologicafriulana.it/archivi/homepage.htm>

La storia della Società passa anche attraverso la documentazione degli ormai quasi novanta anni di attività. L'**Archivio storico** richiederà un lavoro di riordinamento delle carte dell'amministrazione e della corrispondenza, così come i vari oggetti raccolti, donati, acquisiti nel corso degli anni, necessiteranno di una schedatura approfondita.

Grazie alla qualità del patrimonio culturale posseduto, alla progettualità e alla competenza nell'ambito della conservazione e della valorizzazione, nonché alla capacità di costruire relazioni e di lavorare insieme ad altri soggetti qualificati, il Ministero per i beni e le attività culturali ha attribuito alla Società Filologica Friulana il riconoscimento di Istituto culturale ai sensi della Legge n. 534/1996.

Pier Giorgio Sclipa

TESORI DELLA FILOLOGICA

UNA TRADIZIONE FRIULANA:
IL RISPETTO PER LE COSE DEL PASSATO

L'importanza della Società Filologica Friulana nel panorama culturale del Novecento, non solo locale, è ben nota. Un tale ruolo è testimoniato dalle migliaia di pubblicazioni, di alto valore scientifico e letterario, dai tanti convegni e congressi svoltisi in piccole e grandi località della regione (con qualche significativa incursione nelle nazioni vicine), dal succedersi alla dirigenza della Società delle più illustri personalità espresse dalla società friulana, e, soprattutto, dalle migliaia di associati – il vero ‘tesoro’ della Filologica –, i quali hanno costantemente saputo dar vita a una eccezionale impresa collettiva volta alla conoscenza e della diffusione della lingua e della cultura friulana.

Tuttavia, è assai meno noto che alla Filologica appartiene un rilevante patrimonio di opere d'arte, di preziosi oggetti, di volumi di pregio e di collezioni fotografiche, pervenute attraverso oculati acquisti e generose donazioni, il cui insieme rappresenta sia un vanto per il nostro sodalizio, sia una impegnativa responsabilità, legata alla sua conservazione e valorizzazione.

La precisa consapevolezza della necessità di adempiere pienamente a tali compiti ha dato origine a questo volume, che illustra brevemente quanto di rilievo si trova nelle sale della sede sociale, costantemente all'attenzione dei soci e dei visitatori, eppure spesso ignorato o sottovalutato.

L'*excursus* proposto ha inizio proprio dal palazzo che ospita la Società, una delle più antiche e belle residenze udinesi, che prende il nome dalla illustre famiglia Mantica. I suoi locali, completamente recuperati e restaurati nel corso degli anni '80 del secolo passato, mostrano i segni, sebbene solo in frammenti, di eleganti e preziose decorazioni, realizzate in varie riprese dal XVI al XIX secolo, mentre la facciata, contraddistinta da una raffinata pentafora, ospita un rilievo raffigurante la Madonna con il Bambino, eseguito dallo scultore cinquecentesco Carlo da Carona. Si tratta, quindi, di una sede di assoluto prestigio, che impone non facili doveri, derivanti dalla gestione di un simile edificio, il quale deve essere fruibile al pubblico e insieme preservato e custodito nel pieno rispetto delle esigenze di tutela di un bene di tale portata storica.

I Mantica, gli antichi proprietari, diedero i natali al cardinale Francesco, prestigioso giurista e prelato, la cui effigie compare in un bel ritratto seicentesco, opera preziosa e di notevole significato nel panorama della pittura friulana dell'epoca. Non si tratta però dell'unico dipinto presente, dato che la piccola quadreria della Filologica comprende lavori di Eugenio Berghinz, Umberto Martina, Giovanni Napoleone Pellis, Lea D'Orlandi, Dora Bassi, Mario Micossi e Nane Zavagno: presenze non casuali e neppure legate ad un qualche intento collezionistico o di rappresentatività del panorama artistico friulano, bensì dovute al legame personale – in alcuni casi assai profondo – che univa gli autori alla Filologica.

Allo stesso intento di amicizia nei confronti della Società riconducono i busti in bronzo, eseguiti da Silvio e Max Piccini, che raffigurano le massime glorie della letteratura friulana dell'Ottocento, Pietro Zorutti e Caterina Percoto: splendidi esempi di un'arte difficile, che richiede una grande perizia tecnica, condotta con un'intensa qualità formale.

Importante è pure la raccolta di stampe e incisioni antiche, accomunate da un tema di fondo: il Friuli. Infatti, si tratta di rare carte geografiche, piante di città, vedute e illustrazioni il cui soggetto è sempre di carattere locale, formando quindi un repertorio particolarmente interessante, oltre che un insieme di suggestiva bellezza.

Alle migliori espressioni dell'artigianato d'arte locale rinviano invece le cassapanche e gli alari, elementi essenziali dell'arredo della tradizionale casa friulana, recuperati da Luigi Ciceri e dalla consorte Andreina Nicoloso, con la passione e la competenza che hanno contraddistinto le loro operose esistenze, strettamente intrecciate con la Filologica.

Un 'tesoro' del tutto speciale è costituito dall'eccezionale raccolta di fotografie di Ugo Pellis – migliaia di scatti – che rappresenta una preziosissima documentazione sulla vita in regione e in molte altre parti d'Italia tra le due Guerre, sia per quanto riguarda cerimonie e avvenimenti particolari (fra i quali i convegni della Filologica), sia per le espressioni della quotidianità, il tutto condotto con impeccabile rigore scientifico, dando vita a un vero e proprio repertorio etnografico, di cui esistono in Europa ben pochi esempi di una tale portata.

Altrettanto significativa è la biblioteca, in cui sono conservati preziosi volumi antichi, ma che deve il suo valore soprattutto alla rara possibilità di ritrovarvi copia delle pubblicazioni della Società, spesso edizioni preziose e di difficile reperibilità (si pensi alle prime raccolte poetiche di Pier Paolo Pasolini), nonché testi specialistici sulla lingua e le tradizioni friulane. Si tratta, dunque, di un punto di riferimento fondamentale per chi vuole studiare il Friuli, in cui, tra l'altro, l'adozione degli *standard* bibliografici e le tecnologie informatiche consentono una sempre maggiore facilità di utilizzo dell'ingente patrimonio librario.

La Filologica non si è limitata solo a raccogliere materiali di pregio, ma si è pure fatta promotrice di interventi originali, in particolar modo nell'editoria, con l'illustrazione delle copertine dello *Strolic* affidate ad artisti di grande rilievo, fra i quali Fred Pittino, Ernesto Mitri, Aldo Merlo e Guido Tavagnacco, la cui grafica, anche a distanza di diversi decenni, continua a sorprende per la forza innovativa e la grande eleganza.

Ancora alla volontà della Società si devono il labaro, realizzato nel 1923 da Carlo Someda de Marco, e una medaglia coniata negli stessi anni su disegno dello scultore Aurelio Mistruzzi, dedicata ai più autentici valori della civiltà friulana: il focolare e le radici cristiane che affondano nella chiesa di Aquileia.

Se è vero, come spesso si sostiene, che la collezione è lo specchio del collezionista, nel quale si riflettono con grande fedeltà i suoi interessi e le sue propensioni, allora le raccolte che arricchiscono la sede di palazzo Mantica, parlano di una Filologica che fin dalle sue origini ha saputo individuare le espressioni di maggiore prestigio della propria terra, senza mai cedere ad alcuna forma di 'provincialismo', con l'intento di valorizzarle.

Riconoscere e ricordare quanto è stato fatto nei decenni passati, per la Filologica è una vocazione e un impegno, ma

pure uno sprone per cercare, in futuro, di mantenere e – se possibile – migliorare i risultati raggiunti. In questo senso il breve percorso di seguito esposto vuole essere un auspicio all'incremento delle raccolte della Società, attraverso nuove forme di mecenatismo e lo stabilirsi di legami sempre più stretti con il mondo dell'arte e dell'artigianato friulano, sia nelle sue espressioni più tipiche, come l'arte della medaglia, sia nelle forme maggiormente innovative e rivolte a nuovi mezzi espressivi, valorizzando in modo speciale l'opera dei giovani autori. In fondo la Filologica Friulana ha tra i suoi più preziosi 'tesori' la rara capacità di saper coniugare le virtù della tradizione con migliori valori del presente.

Paolo Pastres

SOMMARIO

PALAZZO MANTICA, SEDE DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA: PROFILO DI UN'ANTICA DIMORA UDINESE <i>Paolo Pastres</i>	15
IL RITRATTO DEL CARDINALE FRANCESCO MANTICA <i>Paolo Pastres</i>	31
LA BIBLIOTECA <i>Katia Bertoni</i>	35
LE SCULTURE <i>Paolo Pastres</i>	43
LA RACCOLTA DI INCISIONI <i>Alessandra Montico</i>	47
GLI STEMMI GENTILIZI IN PALAZZO MANTICA <i>Paolo Pastres</i>	53
DIPINTI CONTEMPORANEI <i>Paolo Pastres</i>	55
CULTURA MATERIALE FRIULANA <i>Alessandra Montico</i>	63
IL FONDO FOTOGRAFICO UGO PELLIS <i>Stefano Perulli</i>	67
LA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA "GRAZIADIO ISAIA ASCOLI" <i>Katia Bertoni</i>	73



PALAZZO MANTICA

SEDE DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA:
PROFILO DI UN'ANTICA DIMORA UDINESE

Paolo Pastres

Quando nel 1966 la Società Filologica Friulana acquistò dalla contessa Maria Teresa Caratti, vedova Orti Manara, palazzo Mantica per farne la propria sede, il prestigioso sodalizio culturale non entrò in possesso solo di un'antica dimora nobiliare, ma anche di un importante elemento della storia urbanistica e architettonica di Udine.

Infatti, il palazzo che si affaccia con un elegante prospetto su via Manin, è la parte più antica di un complesso edilizio le cui vicende hanno avvio verso la fine del XV secolo, nel tempo in cui in questa parte della città – allora chiamata di porta Sant'Antonio, ai piedi del colle del Castello e a ridosso della Torre di San Bartolomio (poi Manin), racchiusa dalla terza cerchia muraria – si trovavano solo case di poco conto con degli orti; inoltre lungo l'attuale via Manin scorreva un piccolo corso d'acqua, che non pochi problemi causava agli abitanti, almeno fino al 1539, quando le autorità presero la decisione di sistemare la zona, con l'abbattimento delle costruzioni fatiscenti e l'obbligo per i proprietari di sistemare le facciate.

La prima traccia documentaria conosciuta che riguarda il sito dell'attuale sede della Filologica è un atto notarile del 1492, con il quale Simone Filettini acquistava da Nicolò Vanni Onesti un'abitazione per la propria famiglia. Trent'anni dopo, nel 1522, Filettino Filettini, fratello di Simone, rivolgeva istanza al Comune per acquisire del terreno pubblico, in modo da poter migliorare la propria situazione abitativa e dar vita a delle botteghe. Al contempo pure Angelo Fruttarolo, che possedeva la porzione alla sinistra di casa Filettini, verso la cortina muraria, chiedeva di ampliare e ristrutturare i propri spazi adibiti a magazzini di vendita.

Tuttavia i lavori andarono a rilento, tanto che le botteghe non erano ancora state realizzate nel 1543, data in cui Giuseppe Manin subentrò ai Filettini nella proprietà della casa.

Pochi anni dopo, nel 1560, Faustina Manin, l'unica figlia vivente di Giuseppe, sposò Pietro Mantica, fratello del cardinale Francesco, e così il palazzo passò nelle mani di una nuova famiglia di origine lombarda (probabilmente comasca), trasferitasi in Friuli al seguito dei Torriani, dapprima a Pordenone, mentre più tardi un ramo passava a Venzona e verso la metà del Cinquecento a Udine, dove cercava di affermarsi nel contesto locale.

L'arrivo dei Mantica segna il momento del rinnovamento architettonico dell'edificio, il quale assume le forme che attualmente possiamo ammirare (anche grazie a un'attenta azione di restauro conclusasi nel 1986).



Il prospetto di palazzo Mantica su via Manin

Per interventi successivi degni di menzione bisogna spostarsi alla seconda metà del Settecento, allorché Pietro Mantica, omonimo e discendente dello sposo dell'erede Manin, fece edificare una nuova ala, nella direzione di porta San Bortolomio e della piazza del Giardin Grande, inglobando quelle che erano state le proprietà di Angelo Fruttarolo, consegnando in tal modo alla città un complesso di notevole rilievo, che modificava non poco l'assetto urbano della zona.

La nuova costruzione, leggermente più alta rispetto alla preesistente, con la quale è raccordata da un ampio portone, presenta una facciata decisamente anonima e la sua lettura è compromessa da interventi novecenteschi, ma al suo interno vi sono una serie di decorazioni di grande valore e bellezza, attribuite a Francesco Chiarottini e a Giambattista Canal, che rappresentano alcuni dei momenti più interessanti del Neoclassicismo a Udine.

L'insieme così creato ha però una vita piuttosto breve, dato che nel 1796 Pietro Mantica cede ai fratelli, Alessandro, Francesco e Nicolò la parte più antica – quella in cui ha ora sede la Filologica – tenendo per sé la nuova, che viene ereditata dalla figlia: Eleonora, che sposa Antonio Romano, e Luigia, moglie di Francesco Urbano Valentinis Mantica. Quest'ultima nel 1822 cedette alla sorella la sua proprietà; dopodiché pure Eleonora alienò quanto possedeva a Nicolò Cassacco, la cui famiglia nel 1875 vendette a Carlo Fabio Braidà e a sua sorella Anna, coniugata a Francesco Caratti, per passare in seguito alla famiglia Chizzola.

Per quanto riguarda le successive vicende proprietarie, il palazzo fu ereditato dai familiari di Nicolò Mantica, fino a che Emilia, la sua ultima discendente, nel 1890 sposò il conte Andrea Caratti, lasciando l'immobile alla figlia Maria Teresa, dalla quale, come si è detto, lo acquistò la Società Filologica Friulana.

Un simile intreccio, decisamente complesso, di passaggi, vendite e suddivisioni non è solo l'elenco erudito di una serie di atti notarili, i quali, quasi inevitabilmente, segnalano un destino comune a gran parte delle antiche dimore aristocratiche, ma la necessaria premessa all'esame di un edificio che, come si è notato, è il nucleo originario di una proprietà più ampia, sviluppatasi a fianco di esso e arricchita da interventi artistici di non poco conto.

In effetti quella che è oggi la sede della Filologica non presenta ambienti decorati in modo particolare e ha mantenuto, se si eccettuano alcune suddivisioni interne, quasi la stessa struttura voluta dai Mantica nella seconda metà del Cinquecento.

Il suo maggiore pregio architettonico è invece la facciata cinquecentesca, che appare, nella suddivisione su due piani, al tempo stesso austera ed elegante.

Difatti la parte inferiore risulta alquanto severa, con sei finestre (arricchite da pregevoli inferriate bombate), la cui ritmica successione è però interrotta da una porta, tra la prima e la seconda dal lato sinistro, probabilmente aperta dopo la settecentesca costruzione verso piazza 'I maggio', con l'aggiunta del sottoportico a unire i due corpi e a fare da ingresso, e la chiusura di un precedente portale centrale.

Di ben diverso tenore è invece il piano superiore, il cui fulcro è rappresentato da una pentafora, ovvero una finestra composta da sei colonnine su cui poggiano cinque archetti corrispondenti ad altrettante luci, con due poggiali aggettanti alle estremità e una balaustra, a filo di muratura, al centro: una raffinata soluzione, che contribuisce ad

animare la facciata, altrimenti un po' spenta, e che richiama, in un'epoca ormai dominata dalla tripartita serliana di gusto classico, il gotico balcone della vicina Loggia del Lionello, o simili soluzioni di matrice veneziana, presenti pure sulle facciate del corso di Pordenone, città da cui la famiglia Mantica proveniva.

Non è solo la particolare polifora a conferire al prospetto del palazzo un carattere del tutto singolare nel panorama cittadino, ma pure la presenza dell'inserzione, proprio al di sotto della balaustrina a filo, di una lastra che raffigura, in bassorilievo, la Madonna con il Bambino circondata da cherubini, opera di Carlo da Carona, datata 1520 ca.

La presenza di tale scultura è registrata per la prima volta, all'attacco dell'Ottocento, da Fabio di Maniago, l'autore della fondamentale *Storia delle belle arti friulane* (edite nel 1819, 1823 e in una terza edizione che vide la luce solo nel 1999), il quale, postillando il manoscritto del 1773 del pittore Giovanni Battista de Rubeis, in cui sono elencate le pitture cittadine, ne fa menzione ritenendola un prodotto della plastica del XVII secolo. Le parole del di Maniago, seppur non attendibili per quanto riguarda l'attribuzione del manufatto, sono non di meno importanti, perché ci permettono di fissare con sicurezza la presenza del bassorilievo nel sito attuale fin dall'inizio del XIX secolo. Comunque non si sa quando il pezzo fu incastonato sulla facciata e neppure dove si trovasse in precedenza; tuttavia si può ipotizzare che sia stato aggiunto durante i lavori di ampliamento della fine Settecento.

Si tratta di un'opera piuttosto singolare, poiché entro uno spazio quadrato, delimitato da un'ampia cornice decorata con motivi vegetali, è inserito un tondo con la Madonna e il Bambino al centro, circondati dai volti di sette cherubini disposti a circolo, e tutto l'insieme pare adeguarsi al motivo curvilineo, dalle pieghe del manto della Vergine all'innaturale posizione del Bambino.

Ne è autore, attorno all'inizio del terzo decennio del XVI secolo, come si detto, Carlo da Carona, uno scultore di origine lombarda, nato nel 1485 ca e attivo in Friuli, a San Daniele e a Udine, dal 1509 al 1545. Il suo catalogo è piuttosto nutrito e comprende fonti battesimali (nel duomo di San Daniele), portali (a San Daniele e Barbeano), altari (a Illeggio, Invillino, Fiumicello, Lavariano e Rive d'Arcano) e bassorilievi (a Flambro di Talmassons e Spilimbergo): opere caratterizzate da un impianto severo e da plastica robusta e non aliena da una certa drammaticità, soprattutto nei volti sofferenti, che le differenziano alquanto rispetto alla coeva produzione su pietra in Friuli.

Simili caratteri sono riscontrabili pure nel rilievo della Filologica, che abbellisce ulteriormente la facciata e ne diviene, anche grazie alla sua circolarità, il punto attorno a cui tutto si sviluppa, nonostante sia conseguente al progetto originale.

L'interno del palazzo – ne abbiamo fatto cenno – non presenta locali di particolare rilievo da un punto di vista artistico, pur tuttavia vi sono delle reminiscenze (emerse durante i lavori di restauro degli anni Ottanta) di un passato assai più ricco. Difatti in una stanza verso il cortile interno si conservano frammenti di una vivace decorazione ad affresco tardo cinquecentesca, che certamente in origine interessava gran parte dell'edificio, in cui sono raffigurati putti e mascheroni. Sempre del XVI secolo è un soffitto in legno con travi a vista, del tipo detto alla 'sansovina', e delle *cantinelle*. Mentre sono tardo settecentesche alcune decorazioni di gusto *Chinoiserie* e ottocenteschi gli affreschi che adornano i soffitti di alcuni locali al primo piano, con monocromi in cui volteggiano eleganti putti, per i quali è stato



Carlo da Carona, *Madonna con il Bambino circondata da cherubini*, 1520 ca, scultura su pietra sulla facciata di palazzo Mantica

avanzato il nome di Giovanni Masutti, un artista poco noto, dalle influenze *Liberty*, attivo in diversi luoghi cittadini e nella chiesa di San Marco del Friuli: ornamenti legati a quell'ampia serie di interventi che dalla fine del XVIII secolo e per tutto il successivo (da Sante Zuccolo ad Antonio Picco, solo per fare i nomi dei più noti fra gli artefici impegnati) hanno saputo rinnovare e impreziosire gran parte delle dimore udinesi, compresa quella porzione di palazzo Mantica che è oggi sede della Società Filologica Friulana.

Bibliografia sulla storia del palazzo

G. BERGAMINI, in E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine 1983, pp. 288-293 (con bibliografia precedente).

G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, II, a cura di V. MASUTTI, Udine, 1984, pp. 583-584, civico 1671.

Le cantinelle rinascimentali

Come in molte delle residenze rinascimentali della nobiltà udinese anche in palazzo Mantica erano presenti quei particolari elementi decorativi detti *cantinelle*, oppure *sansovine*: delle tavolette in legno dipinte che abbellivano i soffitti con travi a vista, poste lungo le pareti, negli spazi tra una trave e l'altra. Purtroppo gran parte di esse è andata perduta nel corso delle ristrutturazioni che nei secoli si sono susseguite, vittime da un lato dell'implacabile mutare gusto e dall'altro di una non sempre eccelsa qualità formale. Tali fattori, combinati tra loro, hanno determinato la rarità di questi esempi, i quali un tempo dovevano essere alquanto diffusi, poiché sappiamo che vi erano artisti specializzati in questo tipo di opere molto richieste, tanto che i membri di un'intera famiglia, quella dei Floreani, erano indicati con l'appellativo «delle cantinelle».

Risultano quindi assai interessanti le cantinelle conservate nella sede della Filologica, che facevano parte dell'antico apparato decorativo di palazzo Mantica: si tratta di trentasei tavolette, situate in due distinti locali del piano terra (fanno parte della Biblioteca), di cui otto riportano stemmi nobiliari, cinque ritratti maschili, di profilo e di tre quarti, e ventitre, forse successive rispetto alle altre, presentano motivi fitomorfi, teste di angeli ed elementi tratti dal repertorio antiquario.

Stabilire la paternità di queste opere appare un'operazione piuttosto difficoltosa, in assenza di precisi riscontri documentari, dato che si tratta per lo più di prodotti, se non seriali, certamente molto stereotipati, provenienti da autori non dotati di una personalità espressiva ben identificabile e tale da premettere riscontri con esempi di maggiore rilievo artistico. Erano per lo più manufatti realizzati da discreti esecutori, i quali cercavano di riprendere temi e stili delle arti 'maggiori', con un particolare riguardo per gli esiti della ritrattistica, la quale, dalla metà del Quattrocento, era fortemente influenzata dagli esempi antichi, noti attraverso le monete (da cui la raffigurazione di profilo) e la scultura (con personaggi effigiati a mezzo busto e spesso di tre quarti).



Alcune delle cantinelle rinascimentali ritrovate in palazzo Mantica

Anche nei volti riprodotti nella *cantinelle* della Filologica si ritrovano simili influenze, sebbene, per quanto risultino espressivi e ben caratterizzati, sia difficile considerarli dei veri e propri ritratti di carattere familiare; sembrano piuttosto dei tipi ideali che rinviano alla mitologia o alla letteratura cortese.

Degli esempi abbastanza prossimi alle opere in esame sono quelli delle *cantinelle* rinvenute, sempre a Udine, in casa Giacomini e in casa Beltrame, che sembrano provenire in entrambi i casi dallo stesso autore, da identificarsi in Alberto Floreani da Tolmezzo, il capostipite di quella famiglia che – come ricordato – dalla sua attività prende l'eloquente soprannome «delle cantinelle», documentato dal 1462 al 1498, oppure nel figlio Floriano, del quale si hanno notizie dal 1492 al 1511.

Pure le tavolette della Filologica appartengono a quell'ambito artistico e, almeno per quanto riguarda i volti, possono essere datate entro i primi tre decenni del Cinquecento, in un periodo in cui il palazzo era ancora proprietà della famiglia Filittini e dunque essere 'sopravvissute' alle ristrutturazioni volute dai Mantica nella seconda metà del secolo; oppure provenire da un altro edificio e quindi essere state 'riutilizzate' (in qualche caso si notano dei tagli per rimpicciolirle e adattarle) per arricchire gli ambienti del rinnovato palazzo Mantica.

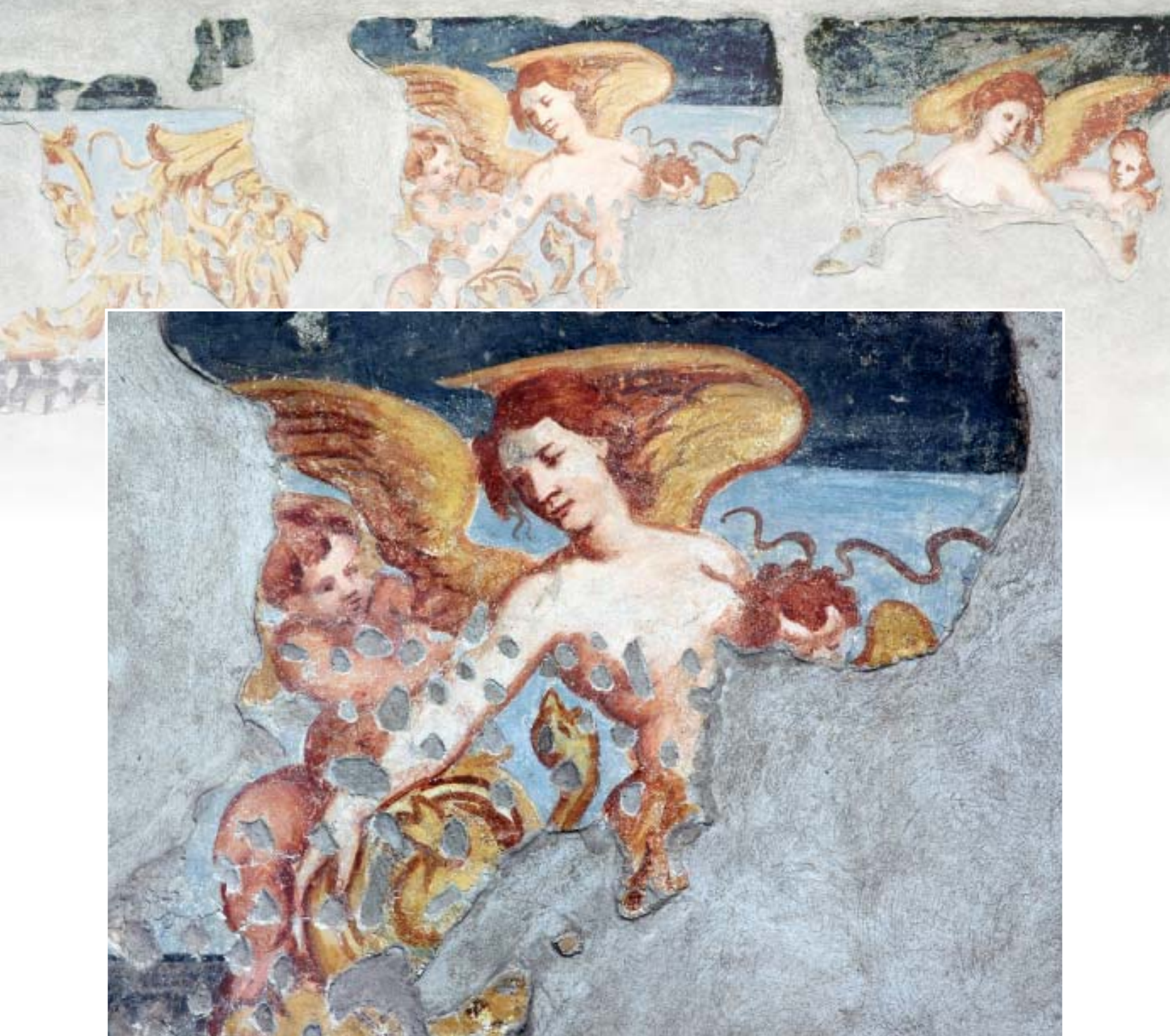
Bibliografia per un'utile panoramica sulla produzione di *cantinelle* in Friuli, e in particolare a Udine
G. BERGAMINI, “*Catinelle rinascimentali*” e affreschi barocchi, in *Casa Beltrame. Storia di una farmacia*, Udine 2004, pp. 73-101.

Frammenti di affreschi dall'antico palazzo

Nel corso delle opere di restauro che negli anni '80 del secolo passato hanno restituito funzionalità al palazzo Mantica sono stati scoperti, nelle stanze del piano terra e del primo piano, alcuni lacerti di affreschi, in seguito staccati, restaurati e ora collocati in vari locali della Filologica.

Si tratta di una decina di frammenti, alcuni dei quali facevano parte della decorazione realizzata probabilmente alla fine del XVI secolo, dopo che il palazzo aveva assunto la fisionomia architettonica che ancora oggi possiamo ammirare, mentre altri sono dovuti agli interventi eseguiti tra Sette e Ottocento. Alla prima serie appartengono parti di un fregio composto da figure alate, putti e mascheroni dallo spiccato gusto classicista, quasi antiquario, assai diffuso nel corso del Cinquecento in Friuli.

Accanto a queste vi sono delle interessanti porzioni, presumibilmente dello stesso periodo, che hanno per soggetto segni dello zodiaco, raffigurati in modo alquanto schematico e senza particolari richiami allegorici, che nel loro insieme originario componevano le dodici parti della fascia siderale. Una simile scelta iconografica rinvia ad una committenza certamente attenta ai temi della classicità e con prospettive culturali assai ampie e ricche di erudizione (tra l'altro in molti casi attraverso i segni dello zodiaco veniva illustrato un particolare 'tema astrale', solitamente



Un frammento degli affreschi rinascimentali



Particolari degli affreschi del tardo Settecento





Fregio ottocentesco

relativo al committente, ma, ovviamente, non sappiamo se sia avvenuto pure in palazzo Mantica). Raffigurazioni dello zodiaco non sono molto comuni in Friuli (vista anche la limitata iniziativa laica in campo artistico), ma vi sono comunque degli esempi, come gli affreschi sulla facciata di un palazzo pordenonese (al civico 33 di corso Vittorio Emanuele), della metà del Quattrocento, o, alla fine del XVII secolo, il ciclo eseguito da Giulio Quaglio nel soffitto del salone di palazzo Antonini-Belgrado a Udine.

Al gusto per le ‘cineserie’ appartengono alcune parti di affreschi, probabilmente di fine Settecento, in cui sono presenti piccole figure, motivi floreali ed eleganti elementi decorativi, forse tratti da incisioni dedicate a un simile repertorio che circolavano nel periodo, prodotte in particolare dalla stamperia Remondini di Bassano del Grappa, ispirate a un generico stile asiatico. Anche le decorazioni che adornavano palazzo Mantica fanno parte di quel filone orientaleggiante che dalla metà del Seicento si era ampiamente diffuso dapprima in Francia e in Inghilterra e in seguito pure in Italia (dopo il 1750), anche in area veneta, come testimoniano gli interventi di Gian Domenico Tiepolo nella



Frammenti degli affreschi con i segni zodiacali



Affresco ottocentesco

villa Valmarana a Vicenza (1757) e di Andrea Urbani nella villa Giustinian a Noventa Padovana e nel castello Grimani a Montegalda. Quest'ultimo artista è stato attivo anche a Udine, nel duomo (1742-1749) e in palazzo Mangilli-del Torso (1750 ca), nel quale lasciò alcuni armadi guardaroba, arricchiti proprio con temi decorativi 'alla cinese'; tuttavia l'esempio più significativo di tale tendenza presente in città si trova in un piccolo ambiente di palazzo Caiselli (nel quale lavorò Marino Urbani, figlio di Andrea). Anche nel corso dei primi decenni dell'Ottocento continuò l'uso di elementi di gusto orientale, ma, grazie alle esperienze neoclassiche, in forme assai mitigate rispetto alla precedente produzione, come si nota, sempre a Udine, negli interventi di Giuseppe Borsato in casa Otello-Giacomelli.



Uno scorcio paesaggistico negli affreschi ottocenteschi

L'interesse per l'arte orientale, o presunta tale, non riguardò solo l'ornamento parietale, ma pure la raccolta di oggetti, anche a Udine, dov'è documentata l'esistenza, nel 1843, di una importante collezione di 'cineserie', appartenente a certo Paolino Zuliani.

Altri frammenti, che illustrano scorci paesaggistici e sembrano rinviare agli interventi del XVIII e XIX secolo, che coinvolsero il palazzo della Filologica e soprattutto la parte attigua (divenuta in seguito palazzo Chizzola), si possono riferire al pittore ottocentesco Giovanni Masutti (ritenuto attivo nelle stanze del primo piano, oltre che nella sinagoga che si trovava nella porzione Chizzola).



IL RITRATTO DEL CARDINALE
FRANCESCO MANTICA

Paolo Pastres

Donato alla Società Filologica Friulana dalla contessa Maria Teresa Caratti-Orti Manara in seguito alla vendita di palazzo Mantica nel 1966, il dipinto ritrae Francesco Mantica in vesti cardinalizie, seduto su di una poltrona e rivolto verso sinistra; nella mano sinistra stringe un foglio arrotolato, mentre sullo sfondo si notano alcuni volumi, che rinviano all'attività di studioso del nobile friulano. Nella parte alta del ritratto si trova l'iscrizione FRANCISCVS CAR. MANTICA.

Il personaggio effigiato, nato a Venzone nel 1534 e morto a Roma nel 1614, era fratello di Pietro Mantica, il quale, sposando nel 1560 Faustina Manin, entrò in possesso del palazzo che è l'attuale sede della Filologia, rinnovandolo e dandogli il nome della propria famiglia.

Il cardinale Francesco è stato certamente il più illustre rappresentante dei Mantica, le cui origini si trovano in Lombardia (probabilmente a Como) e che si trasferì in Friuli alla fine del Trecento, al seguito dei Torriani, dapprima a Pordenone, dopodiché un ramo passò a Venzone e verso la metà del Cinquecento a Udine.

Prima dell'ordinazione cardinalizia, decisa da papa Clemente VI nel 1596, Francesco Mantica era un laico, docente di diritto all'Università di Padova e autore di numerosi studi giuridici, in particolare sul diritto di successione. In precedenza, nel 1586, papa Sisto V, in considerazione della sua alta competenza in questioni canoniche, lo aveva nominato Uditore di Rota e come tale ebbe modo di intrecciare rapporti molto stretti con la curia romana. In tali ambienti il prestigio del cardinal Mantica, prima come giurista e poi come principe della chiesa, era certamente notevole, tanto che nel conclave del 1605 il suo nome era stato inserito tra quelli dei papabili; alla morte fu sepolto a Roma, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, suo ultimo titolo cardinalizio.

Il dipinto offre un ritratto condotto con una certa maestria tecnica, capace di trasmettere all'osservatore il carattere austero, lo sguardo penetrante e tutta la dignità che si conviene all'alto ecclesiastico e insigne studioso, seguendo un'impostazione iconografica di carattere 'classicista', che rinvia alla tradizione centro italiana (si pensi ai ritratti cardinalizi di Scipione Pulzone o, in seguito, di Guido Reni), ben diffusa anche in area veneta.

Non si hanno notizie precise circa l'origine della tela in questione, tuttavia essa presenta delle forti affinità con la serie dei ritratti della quadreria di Casa Ricchieri, oggi conservati nel Museo Civico d'Arte di Pordenone, dove sono pervenuti in seguito al lascito del conte Ernesto Lucio Ricchieri, in particolare con il *Ritratto del vescovo*

A pagina 28

Lo studio del Presidente,
in cui si nota il ritratto del cardinale Francesco Mantica,
un tipico alare e un frammento degli affreschi



Pittore friulano della prima metà del Seicento
(ambito di Fulvio Grifoni)
Ritratto del cardinale Francesco Mantica,
Olio su tela, 93 x 132 cm

Antonio Ricchieri (vescovo di Feltre nel 1015), che mostra il personaggio nello stesso atteggiamento del *Ritratto della Filologica*: eguale il modo in cui la figura è impaginata, del tutto identica la posa delle mani, stesso il fitto panneggio parallelo della cotta, pressoché eguali le misure (cm 99,5 x 131). Il dipinto pordenonese, ritenuto frutto di un artista friulano e datato alla metà del Seicento, fa parte di una serie di dipinti realizzati allo scopo di illustrare i personaggi illustri appartenuti alla prestigiosa famiglia Ricchieri, fatti realizzare dal conte Ferdinando e da questi menzionati nel proprio testamento del 12 luglio 1662 (dove sono citati anche altri quadri, con improbabili attribuzioni a Tiziano,

Tintoretto e Pordenone), in cui è elencata pure l'effigie del cardinal Mantica, che però non figura nella quadreria. Tale assenza, per quanto appena esposto, sembra essere colmata proprio dal *Ritratto Mantica* della Filologica, anche in considerazione dei rapporti di parentela esistenti tra la famiglia dei Mantica e quella Ricchieri, grazie al matrimonio nel 1604 tra Fontana, nipote del cardinale Francesco, e Francesco Ricchieri, padre di Ferdinando, l'ideatore del *Pantheon* pittorico della famiglia.

L'esame della nostra tela, pur non riuscendo a dirimere totalmente la questione della paternità, induce però a cercarne l'autore tra la serie, tuttora poco nota e ancora in gran parte da indagare, dei ritrattisti attivi in Friuli nella prima metà del Seicento. Tra di essi spicca la personalità di Fulvio Griffoni, il quale, nato a Udine nel 1589 e spentosi nella stessa città nel 1664, aveva fatto tesoro delle lezioni di Tiziano, Sante Peranda, Palma il Giovane e Padovanino, senza comunque riuscire ad elevarsi oltre ad una corretta ed elegante raffigurazione del personaggio, come testimoniano il *Ritratto di Nicolò Dragoni con il figlio* (del 1645, nei Civici Musei di Udine) e quello di *Alfonso d'Arcano* (in Collezioni privata). Con tali opere il dipinto della Filologica (così come gli altri del Museo di Pordenone) condivide l'attenzione con cui è definita la fisionomia, che trova nello sguardo il principale mezzo di espressione psicologica, la campitura larga e però analitica, nonché le mani poste in primo piano (solitamente una è appoggiata su di un piano), dalle dita affusolate e a volte troppo allungate; a tal proposito già alla fine del Settecento il pittore e critico udinese Leopoldo Zuccolo, pur elogiandolo, notava che il Griffoni «manca talvolta di proporzione, ed ha un colorito alquanto languido».

Sebbene non si possa ritenere con certezza il ritratto Mantica un autografo del Griffoni, sembrano abbastanza evidenti delle assonanze con la sua 'maniera' e dunque risulta pertinente inserire l'opera nell'ambito del maestro, la cui produzione è stata certamente più ampia e articolata di quella attualmente a noi nota e di conseguenza non poche possono essere le scoperte e le attribuzioni in merito.

Un altro *Ritratto del cardinal Francesco Mantica* è conservato presso la Pinacoteca dei Civici Musei di Udine (inv. 160), la cui qualità formale, soprattutto nella semplificazione dei tratti fisiognomici, è certamente inferiore rispetto all'esemplare della Filologica, dal quale sembra però derivare, pur con alcune differenze (la mano destra è intenta in un gesto benedicente, mancano i libri sullo sfondo e compare uno stemma Mantica sul dossale della poltrona) ed è forse riferibile a Secante Secanti (Udine, 1571-1637).

Il ritratto del cardinale Mantica è stato pubblicato in

A. CICERI, G.M. DEL BASSO, *Ancora sul Palazzo Mantica*, in «Sot la nape», XXXIX (1987), 4, pp. 5-12, a p. 12.

Per un profilo biografico dell'effigiato si rinvia a G. MARCHETTI, *Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959, pp. 292-296.

Sui ritratti Ricchieri nel Museo di Pordenone si veda G. BRUNETTIN, *Ritratti veri, immaginari, inesistenti: alcune note sulla quadreria di Casa Ricchieri*, in *Il Museo Civico d'Arte di Pordenone*, a cura di G. GANZER, Vicenza 2001, pp. 46-49.



LA BIBLIOTECA

Katia Bertoni

La Biblioteca della Società Filologica Friulana si trova al piano terra della sede di Palazzo Mantica a Udine. Fornita essenzialmente di opere d'interesse linguistico, letterario, storico e artistico, la biblioteca costituisce da tempo un saldo punto di riferimento per studenti, ricercatori e studiosi di cose friulane.

L'istituzione della Biblioteca è apparsa, da subito, una delle esigenze primarie della Società. I soci ben compresero che per promuovere studi specialistici era fondamentale possedere una raccolta, ampia, aggiornata e sistematica in alcuni particolari settori di interesse che, già nel 1920, furono individuati da Giovan Battista Corgnali (segretario della Società e primo bibliotecario del sodalizio). Questi settori erano: I. *Opere in friulano*, II. *Studi sulla lingua e la letteratura*, III. *Altre lingue e letterature ladine*, IV. *Dialetti italiani e stranieri*, V. *Varia* (strumenti generali e particolari per studi glottologici e letterari di singoli dialetti). I soci stessi parteciparono alla costituzione delle raccolte inviando riviste e volumi, alcuni impreziositi dalla dedica autografa degli autori.

Al principio, la Filologica era ospitata nei locali della Biblioteca Civica "Joppi"; pertanto anche il materiale bibliografico fu raccolto, catalogato e sistemato nei locali della sede sociale, sempre sotto l'occhio attento del Corgnali. Nel 1939 le rinnovate esigenze di spazio della Joppi obbligarono la Filologica, insieme ad altre istituzioni culturali udinesi, a trasferirsi nei locali di Piazza Venerio, dove però gli spazi ristretti non permisero il trasferimento anche della biblioteca. Così, pian piano, la raccolta specialistica arricchita e aggiornata continuamente dalle donazioni dei soci, perdè la sua funzione di biblioteca sociale per diventare, di fatto, un fondo della Biblioteca Joppi. Nel luglio del 1957 questa situazione venne definita con il passaggio di proprietà del fondo dalla Filologica al Comune di Udine.

Intanto, nei locali di piazza Venerio i soci ripresero a raccogliere volumi e riviste di interesse friulano, gettando le basi per la costituzione della nuova biblioteca, oggi aperta al pubblico nel palazzo di via Manin.

Le raccolte librerie attualmente contano più di 15.000 monografie e 300 riviste.

I volumi sono suddivisi in sezioni: una sezione di carattere generale con opere di approfondimento delle varietà linguistiche e dialettali italiane; una sezione dedicata agli studi di lingua ladina, una per gli studi del romancio e una riservata all'area della Venezia-Giulia.

Ma la sezione più cospicua è certamente quella di friulano. Di rilievo, si evidenziano le monografie di storia locale

con i volumi dedicati alle località del Friuli e i testi di grammatica e linguistica friulana. Di particolare importanza le opere di toponomastica e onomastica friulane. Da segnalare ancora gli studi di musica friulana con la presenza di preziose edizioni e molti spartiti e quelli relativi alle tradizioni popolari e all'antropologia culturale nonché numerosi testi di narrativa, poesia e teatro. In continuo incremento la documentazione didattica per l'insegnamento del friulano nelle scuole con la raccolta sistematica di lavori e progetti elaborati in tale ambito dai vari istituti scolastici. Ricca è la documentazione bibliografica riguardante gli studi sulle minoranze linguistiche. Tra le riviste, sono presenti numerose produzioni di livello locale nonché delle minoranze riconosciute presenti sul territorio italiano e all'estero.

La biblioteca comprende anche un fondo "tesi di laurea" in cui vengono raccolte le tesi pervenute alla Società che riguardino la storia, la lingua, l'arte e la cultura friulane, nonché una sezione "audiovisivi" con videocassette, DVD, Cd musicali e Cd-Rom.

Le raccolte vengono incrementate prevalentemente attraverso doni di soci e collaboratori della Società e scambi con altre biblioteche e istituzioni culturali, sia nazionali che internazionali.

Presso le sedi di Pordenone e Gorizia sono custoditi fondi bibliotecari consultabili al pubblico; in particolare presso la sede goriziana della Società è conservato il prezioso lascito di Dionisio Ussai che comprende oltre 1.000 pezzi.

2. Catalogo

La Biblioteca è dotata di un catalogo cartaceo storico che progressivamente viene aggiornato e, soprattutto, informatizzato. La digitalizzazione progressiva del catalogo è realizzata con software per biblioteche Bibliowin. Il catalogo è consultabile on-line all'indirizzo web: <http://www.filologicafriulana.it/opac>. Collettivamente lo stesso catalogo è consultabile nell'OPAC delle Biblioteche del Friuli – Venezia Giulia all'indirizzo <http://www.infoteca.it> e nel MetaOpac Azalai Italiano curato da AIB e CILEA (<http://www.aib.it/aib/opac/mai2.htm>).

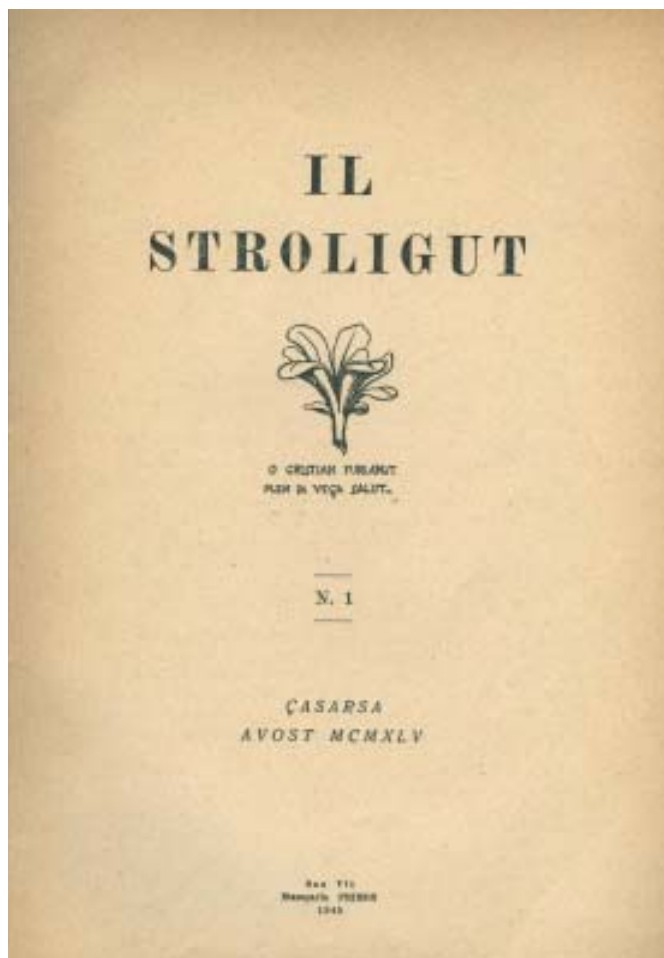


3. I tesori della Biblioteca

La Biblioteca della Società Filologica custodisce all'interno delle sue raccolte alcune edizioni di pregio dei secc. XVI, XVII e XVIII e molti volumi ottocenteschi. Da evidenziare anche le preziose raccolte di toponomastica e antroponimia friulana, ricche di migliaia di schede manoscritte.

Del 1587, nell'edizione di Damiano Zenaro, è il *Tractatus de coniecturis ultimorum voluntatum in libros duodecim distinctus* del card. Francesco Mantica; sempre del Mantica sono i due tomi del *Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis conventionibus in libros viginti septem dispertitae* usciti dalla Stamperia apostolica Vaticana nel 1609. Pubblicata a Udine da Schiratti nel 1666 è il panegirico di Giovanni Giacomo d'Ischia *Principalis avvenimenti della vita di santa Radegunda gloriosissima Regina di Francia e di Turingia*. Tra i volumi piuttosto rari si segnala la presenza nella raccolta bibliografica del primo tomo (intitolato *A mundo condito ad annum Christi millesimum*) dell'opera di Johann Ludwig Schönleben *Carniola antiqua et nova. Antiqua Iapydica, Hyperborea, Celtica, Pannonica, Norica, Istrica, Carnica, Romana, Vandalica, Gotthica, Langobardica, Slavica, Avarica, Francica. Nova Germanica, Slavica, Francica, Bavarica, Austriaca. Sive Inclyti Ducatus Carnioliae annales sacro-prophani [...]* edita dai tipi di Mayr nel 1681 nonché dell'opera di Marco Antonio Sabellico *De vetustate Aquileiae et Fori Julii*. Tra i documenti del Seicento riguardanti la storia della Patria del Friuli, si annoverano ancora le *Rerum Foro-Iuliensium ab Orbe condito usque ad an. Redemptoris Domini nostri 452 libri undecim* di Enrico Palladio degli Olivi edita a Udine da Schiratti nel 1659, l'opera di Giovanni Giuseppe Capodagli *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere come nelle armi famosi*, prodotta sempre dai tipi di Schiratti nel 1665 e l'*Historia della principale Contea di Goritia nella provincia Foro-Iuliense* di monsignor d'Ischia del 1664. Due i compendi di leggi e decreti della Patria raccolte durante la luogotenenza rispettivamente di Antonio e Pietro Grimani: le *Leggi, decreti, provisioni, che concernono il beneficio universale della Patria del Friuli, et in particolare della contadinanza* del 1658 e le *Leggi per la Patria e Contadinanza del Friuli* del 1686.

Numerose le edizioni del Settecento presenti nella biblioteca della Società su argomenti eterogeni: storico, linguistico e scientifico. Alcune di queste sono: i *Monumenta veteris Antii hoc est inscriptio M. Aquilii et tabula solis mithrae variis figuris & symbolis exsculpta* di Filippo del Torre stampata a Roma nel 1700 dai tipi di Zenobi e Plachi; e ancora il volume *Miracoli e grazie della santissima vergine Maria del Carmine* del carmelitano Simone Grassi edita a Firenze nel 1727 nella stamperia di Michele Nestenus e Francesco Mouke; *Vita di S. Oswaldo re di Nortumberland e martire colla storia del suo culto* del 1769; la terza edizione parigina del 1784 dei *Methodes sures et faciles pour detruire les animaux nuisible* di M. Buc'hoz; la *Bilancia del chericato ovvero Meditazioni sopra lo stato chericale di cui si pondera il pregio, il peso, ed il pericolo* di Gian Girolamo Gradenigo stampata Udine nel 1768; *Officia propria sanctorum ab omnibus, qui ad Horas Canonicas tenentur recitanda juxta decreta summorum pontificum. Quibus etiam adnexa sunt Festa pro tota Metropolitana Dioecesi Goritiensi, necnon pro aliis locis, & Dioecesibus Goritiae* del 1771; *Dissertazione circa l'origine delle nobilissime famiglie Waldstein e Wartenberg della Boemia* compilata da Rodolfo Coronini ed edita nel 1766; i due volumi su *Istoria del cielo considerato secondo le idee de' poeti, de' filosofi e di Mose'* di Noel Antoine Pluche



frontespizio Pasolini



frontespizio D'Orlandi

tradotta dal francese e stampata a Venezia nel 1769; ben quattro volumi di *Istruzioni per le giovani dame ch'entrano nel mondo, e si maritano* nell'opera di madame Le Pince de Beaumont del 1782. Si segnalano inoltre i due volumi del *Discorso sopra le vicende della letteratura* dell'abate Carlo Denina stampati a Venezia nel 1788 e il *Compendium regni fossilium quod in usum suorum auditorum elucubratus est* di Agostino Michelazzi del 1781. Da evidenziare anche una



Il Stzolic Furlan pal 1949, copertina ideata da Fred Pittino



Il Stzolic Furlan pal 1951, copertina ideata da Aldo Merlo

copia della celeberrima *Encyclopédie di Diderot e D'Alembert* (edizione di Livorno del 1773). Per quanto riguarda in specifico la storia del Friuli, sono da rilevare le due opere di Gian Giuseppe Liruti, *Della moneta propria e forastiera ch'ebbe corso nel Ducato di Friuli* nell'edizione di Venezia del 1749 e *Notizie di Gemona antica città del Friuli* stampata sempre a Venezia da Angelo Pasinelli nel 1771. La raccolta libraria della Società comprende inoltre i *Sacra monumenta*



provinciae Fori-Julii del patrizio udinese Lucrezio Treo del 1724, l'opera di Nicolò Madrisio *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileja* stampata dai tipi di Giambattista Fongarino nel 1721 nonché le *Le antichità d'Aquileja profane e sacre, per la maggior parte finora inedite* raccolte da Giandomenico Bertoli e edite da Albrizzi nel 1739. Ancora, citiamo il lavoro di Basilio Asquini *Vita e viaggi del beato Odorico da Udine* stampata nel 1737, lo scritto dell'accademico udinese Domenico Ongaro *Dei giuochi militari che hanno avuto corso in Friuli* del 1762 e l'opera del marchese Girolamo Gravisi *Dell'Illirico Forogiuliese* stampato dai fratelli Gallici di Udine nel 1789.

Di pregio e particolarmente interessanti anche le molte pubblicazioni ottocentesche che si possono rintracciare nella biblioteca della Filologica. In particolare meritano di essere ricordati i volumi sulle tradizioni popolari, non solo friulane ma dell'intera penisola, e gli studi linguistici sui vari dialetti italiani. Troviamo quindi i quattro volumi dell'opera diretta da Angelo Brofferio *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani* (1847-1850) o la *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* del De Gubernatis del 1878. Per gli studi linguistici ricordiamo: *Il piccolo Carena: nomenclatura italiana spiegata e illustrata colle parole corrispondenti dei dialetti milanese, piemontese, veneto, genovese, napoletano, siciliano, sardo e friulano* di Pasquale Fornari nell'edizione del 1877, il *Dizionario del dialetto veneziano* del 1829 o il *Saggio grammaticale italiano-cragnolino* composto da Vincenzo Franul de Weissenthurn e stampato a Trieste nel 1811. Nel filone della saggistica si annoverano volumi quali il *Saggio circa la storia di civile società* compilato da Adam Ferguson del 1807 e il *Delle matematiche applicate* di Francesco Maria Franceschinis del 1808 ovvero un *Manuale di scritturazione mercantile* curato da Giovanni Battista Margaroli del 1829.

Numerose e celebri le opere di storiografia friulana che si possono trovare, primi fra tutti i sette volumi degli *Annali del Friuli* di Francesco

Il Strolic Furlan pal 1957, copertina ideata da Arrigo Poz

Il Strolic Furlan pal 1960, copertina ideata da Ernesto Mitri

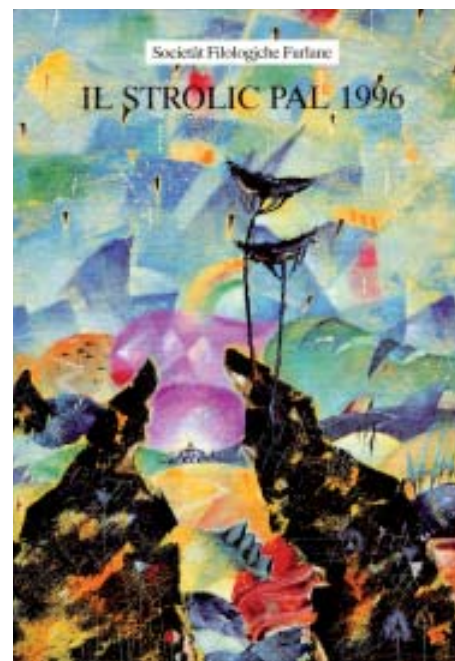
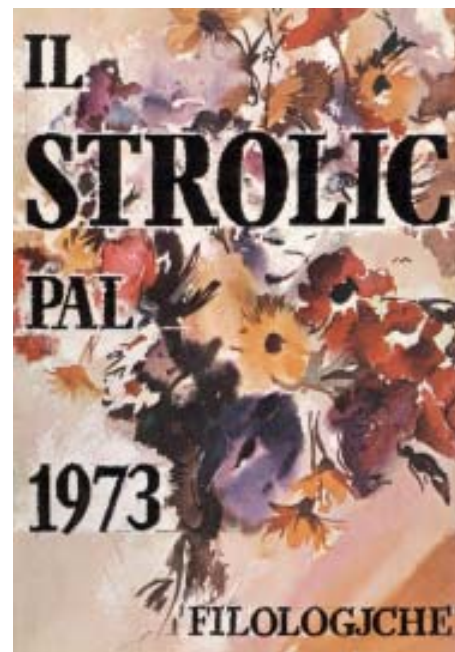
di Manzano, o l'*Istoria della contea di Gorizia* in quattro volumi di Carlo Morelli Schönfeld del 1855 nonché importanti repertori quali la *Biografia del Friuli* di Giuseppe Valentinelli del 1861 e i tre volumi della *Biografia storica friulana* di Giuseppe Occioni – Bonaffons. Ricordiamo ancora la *Storia fisica del Friuli* in tre volumi di Giuseppe Girardi (1841-1842), *Del Friuli* di Prospero Antonini del 1873 nonché la celebre *Udine e la sua provincia* di Giandomenico Ciconi nell'edizione del 1862. Pionieristiche e fondamentali le opere di linguistica friulana curate nella seconda metà dell'Ottocento dal dott. Giulio Andrea Pirona e che ritroviamo nelle raccolte bibliografiche della Società quali: *Voci friulane significanti animali e piante* del 1854, il *Vocabolario botanico friulano* del 1862 e il *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona* del 1871.

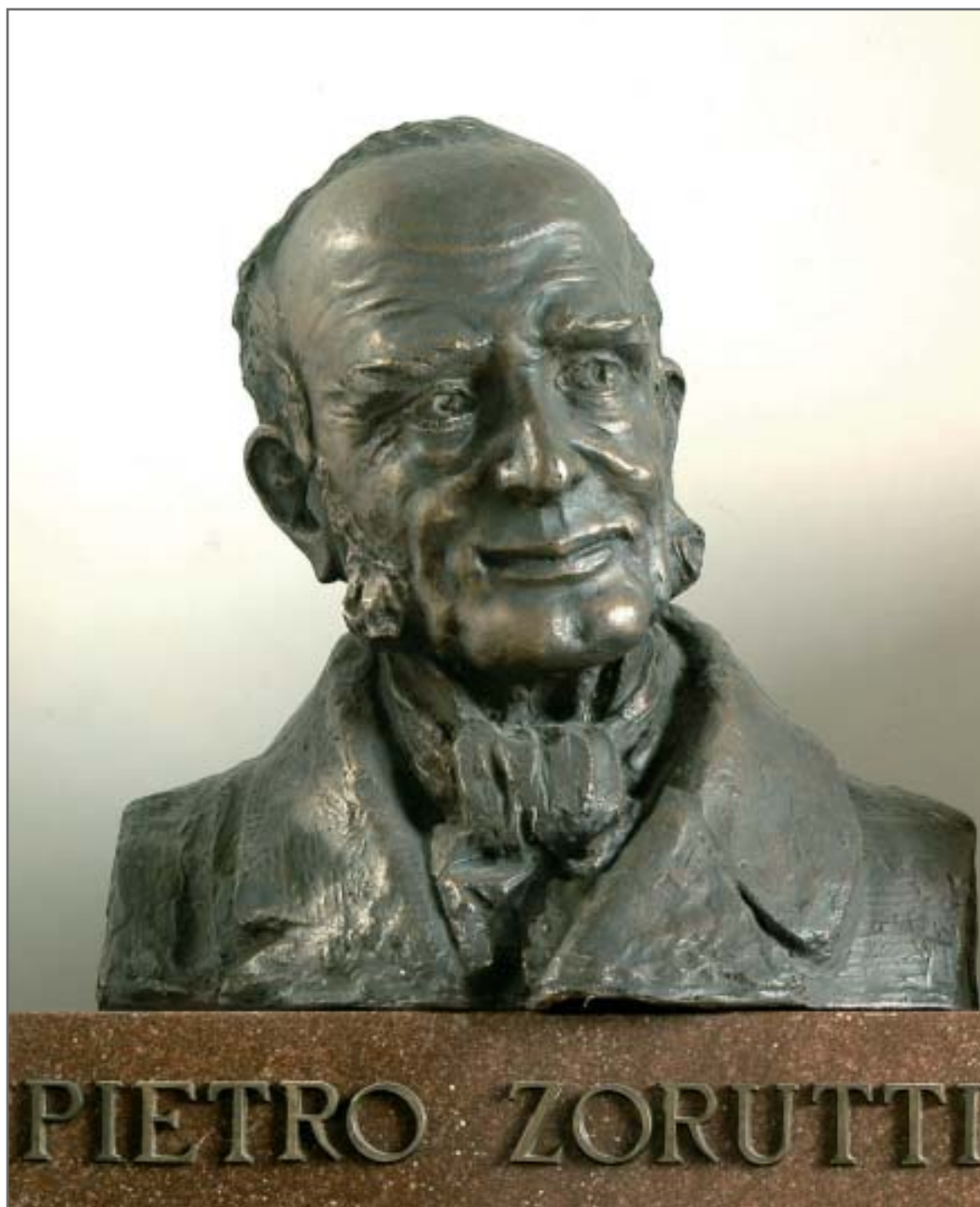
Per la letteratura friulana non poteva mancare l'edizione in due volumi delle *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano* di Ermes di Colloredo del 1828 o le *Poesie friulane* di Pietro Zorutti nelle edizioni del 1880 e del 1881. La tradizione degli almanacchi in lingua friulana, che la Filologica continua ancor oggi con la pubblicazione annuale dello *Strolic*, annovera alla fine dell'Ottocento piccole opere quali *Il giornal e lunari furlan par l'an 1867*, il *Il lunari furlan par l'an 1870* e *Un bon prinziipi: lunari par l'an 1870* di Carlo Favelli stampato a Venezia.

Con i primi decenni del Novecento la bibliografia in lingua friulana si sviluppa notevolmente fino al grande arricchimento della seconda metà del secolo per arrivare alla vasta produzione dei nostri giorni. La biblioteca della Società Filologica costituisce un sicuro punto di riferimento per il reperimento e la consultazione di questa tipologia di documentazione.

Naturalmente all'interno delle sue raccolte la biblioteca conserva tutte le pubblicazioni editate dalla Società Filologica, tra le quali ricordiamo i "Numeri Unici", le riviste "Ce Fastu?", "Sot la Nape" e i già citati "Strolic", fondamentali opere di cultura friulana spesso impreziosite dalle illustrazioni di importanti artisti locali.

Il Strolic pal 1973, copertina ideata da Guido Tavagnacco
Il Strolic pal 1996, copertina ideata da Loris Cordenos





Silvio Piccini, busto in bronzo di *Pietro Zorutti*

LE SCULTURE

Paolo Pastres

SILVIO PICCINI

Busto raffigurante *Pietro Zorutti*

Cm 23 x 33 x 23

Bronzo

Con punzone della fonderia Piccini di Udine

Il busto dedicato al poeta Pietro Zorutti (Lonzano/ Dolegna del Collio 1792 - Udine 1867), si deve all'artista Silvio Piccini (Udine, 1877-1954), poliedrico quanto raffinato architetto e scultore di matrice *Liberty*, donato alla Società Filologica dal figlio Max.

L'effigie deriva da una celebre immagine fotografica scattata al letterato nel 1863 e ampiamente diffusa; tra l'altro, in occasione di tale ritratto, il raffigurato compose la poesia *La me' fotografie*, che costituisce un interessante esempio di riflessione estetica nei confronti della nuova arte, la quale, proprio in quegli anni, faceva il suo esordio in Friuli.

Silvio Piccini fu autore anche di un altro busto dello Zorutti, posto nel 1912 nei Giardini pubblici di Gorizia, per iniziativa della locale «Società di abbellimento e progresso». Il basamento su cui è collocata la scultura mostra una scena di ballo con al centro il poeta (ambientata a Bolzano di San Giovanni al Natisone) e tra la folla che festeggia si riconoscono le fattezze di Giuseppe Garibaldi: una vera e propria sfida, di carattere irredentista, alle autorità austriache.

A proposito dello Zorutti va ricordato che esistono anche altri busti riservati al poeta di Lonzano, la cui effigie compare dal 1869 nell'atrio della Biblioteca Civica di Udine in palazzo Bartolini, vero e proprio *Pantheon* della cultura friulana, a opera dello scultore locale Antonio Marignani (Udine, 1812-1899). Mentre a Gorizia nel 1892, in occasione del centenario della nascita, fu collocato nel palazzo municipale un busto dello scrittore, opera di Andrea Flaibani (Udine, 1846-1897).

In occasione del XVIII congresso della Filologica tenutosi nel 1927 a Cividale, in concomitanza con il 60° anniversario della morte del poeta, sulla casa in cui abitò Zorutti a Bolzano di San Giovanni al Natisone, fu collocata una lapide, che riporta un'iscrizione dettata dallo studioso Bindo Chiurlo, e un ritratto in altorilievo, opera di Luigi De Paoli (Cordenons, 1857-1947).

Nel 1956, per iniziativa della Società Filologica, in modo particolare del suo Segretario Antonio Faleschini, un busto in bronzo del letterato fu posto nella casa natale di Lonzano, nel corso di una manifestazione organizzata dal maestro locale Ettore Bodigoi. Tale fusione derivava da un gesso modellato nel 1928 dallo scultore cividalese Pio Morandini.

Su tali argomenti si rinvia a

P. SOMEDA DE MARCO, *Iconografia ragionata di Pietro Zorutti (1792-1867) nella scultura*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», s. VII, IX (1970-72), I, 157-173.

MAX PICCINI

Busti raffiguranti Caterina Percoto e Pietro Zorutti

Cm 44 x 47 x 22

Bronzo

Con punzone della fonderia Piccini di Udine

I due busti, posti nell'atrio di palazzo Mantica, raffigurano gli scrittori Caterina Percoto (San Lorenzo di Soleschiano/Manzano 1812 - 1887) e Pietro Zorutti (Lonzano/ Dolegna del Collio 1792 - Udine 1867), i massimi interpreti della letteratura friulana nell'Ottocento. Essi sono stati realizzati dallo scultore udinese Max Piccini (1899-1974), che li punzona entrambi con il sigillo della sua fonderia e appone la firma su quello dedicato alla Percoto.

Il Piccini è uno dei maggiori e più interessanti rappresentanti della scultura friulana del Novecento. Figlio dell'architetto e scultore Silvio, Carlo Marx, detto Max, si formò all'Accademia veneziana e dopo la fine della Prima Guerra Mondiale soggiornò a Parigi, Torino, Roma (assieme al friulano Aurelio Mistruzzi) e Pistoia (per apprendere la tecnica della fusione a cera persa). Nel 1930 rientrò a Udine, dove aprì una propria fonderia (con la collaborazione del fratello Gino) e si dedicò alla sua arte, lavorando come scultore e medaglista sia per commissioni pubbliche che private – tra cui molti gli interventi in campo religioso – sempre in stretto contatto con l'ambiente culturale locale e in particolare con i principali esponenti del mondo figurativo del tempo (Giovanni Saccomani, Fred Pittino, i Basaldella).

Nel corso della sua lunga attività Piccini realizzò diverse opere commemorative per ricordare le grandi figure della letteratura friulana: suo è il busto del poeta Enrico Fruch, posto a Rigolato (1935), il monumento a grandezza naturale al poeta Emilio Girardini, in largo Ospedale Vecchio a Udine (1955), il monumento al cantore della Carnia Giosuè Carducci a Piano d'Arta (1957), il bassorilievo dedicato al sacerdote e poeta Giuseppe Ellero a Tricesimo (1963) e il monumento al poeta Arturo Zardini a Pontebba (1969).



Max Piccini, busto in bronzo di *Pietro Zorutti*



Max Piccini, busto in bronzo di *Caterina Percoto*

I due busti della Filologica furono eseguiti in coppia (le misure complessive, il basamento, nonché il tratto formale, sono pressoché identici) alla metà degli anni '60, probabilmente in coincidenza con l'acquisto di palazzo Mantica (1966) dal parte del sodalizio friulano, che li ha commissionati. Inoltre nel 1967 cadeva il centenario della morte di Pietro Zorutti, con relative manifestazioni di ricordo (una foto del busto di Piccini compare a illustrare un articolo di Dino Virgili comparso in «Sot la nape» 4/1967). L'effigie dello Zorutti deriva da un busto in terracotta dello scultore Luigi Rosolen (Piedimonte, 1886 - Gorizia? 1945), modellato nel 1910 circa e cotto nella fornace di Pietro Sarcinelli a Cervignano (località allora in territorio austriaco), l'unico esemplare superstite (ne erano state prodotte dieci copie) è conservato presso i Civici Musei di Udine, ma purtroppo risulta mutilo.

Inoltre va ricordato che la forma in argilla impiegata per realizzare la fusione del busto di Zorutti si trova presso l'Università degli Studi di Udine.

Su Max Piccini si veda in particolare
Carlo Marx Piccini. Max Piccini Scultore, Udine s.d. [1981?]



Il Friuli, la Marca Trevigiana e l'Istria, da Theatrum Orbis Terrarum di Abraham Oertel (Abrahamus Ortelius), Anversa 1570

LA RACCOLTA DI INCISIONI

Alessandra Montico

Delle Collezioni della Società Filologica fanno parte numerose incisioni antiche, in particolare alcune carte dedicate all'illustrazione dei confini e della topografia della 'Patria del Friuli'. Si tratta di esemplari assai ricchi di motivi d'interesse, sia per l'alta qualità grafica con cui sono stati realizzati, sia per le preziose indicazioni di carattere geografico e storico relative al territorio friulano.

Il foglio più antico fra quelli conservati è la piccola carta acquerellata che riguarda il Friuli, insieme alla Marca Trevigiana e all'Istria, tratta dal celebre volume *Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Oertel (Abrahamus Ortelius, da cui la comune denominazione italiana in Ortelio), edito ad Anversa nel 1570. Secondo alcuni studiosi l'incisione potrebbe essere copia di una carta proveniente dalla biblioteca del cartografo ungherese Giovanni Zsámbok o Sambuco, il cui nome appare nella legenda esplicativa; comunque la raffigurazione è certamente legata alla mappa di Giovanni Andrea Valvassori (1553), modello da cui deriva molta della cartografia del XVI secolo.

Spetta invece al noto cartografo francese Nicolas de Fer (1646-1720) la carta stampata nel 1725 che abbraccia un ambito assai esteso, da Brescia a Trieste e a nord la Carinzia.

Inoltre appare notevole per l'apparato decorativo – in cui l'iscrizione è posta fra figure di armenti e il leone di San Marco – l'illustrazione dello Stato Veneto «da terra», stampata a Roma nel 1771, solo pochi anni prima della grande impresa cartografica di Tiberio Majeron e Giovanni Antonio Capellaris, pubblicata nel 1778, vera e propria 'sistemazione' dei confini tra Serenissima e Impero.

Di notevole importanza è pure la pianta di Udine realizzata dal 'pubblico perito' Giovanni Giacomo Spinelli nel 1704: un foglio fondamentale per la cartografia urbana udinese, vista la precisione e l'ampiezza del rilievo. L'incisione spetta al veronese Alessandro Dalla Via, stretto collaboratore di Vincenzo Coronelli.

Interessanti pure alcune incisioni tratte dal volume *La Patria del Friuli descritta e illustrata*, dell'udinese Francesco Beretta, edito a Venezia nel 1753, parte della monumentale opera di Thomas Salomon, *Lo stato presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo*. Le illustrazioni, che riguardano vedute prospettiche di Udine e Cividale e vedutine di monumenti udinesi (il palazzo patriarcale, la loggia del Lionello, il Castello, il duomo e le piazze principali), si devono a Francesco Leonarduzzi e Francesco Zucchi: accurate immagini del capoluogo friulano colte alla metà del XVIII secolo.

Della Udine della metà del Settecento parlano pure le eleganti acqueforti di Francesco Del Pedro (1740-1806) tratte da disegni di Ulderico Moro (1739-1804), splendide 'istantanee', realizzate con tecnica raffinata, in grado di restituire con accuratezza le architetture cittadine, insieme – elemento da non trascurare – a interessanti scene di vita, tratte da bozzetti di Francesco Maggiotto, non solo bozzetti della quotidianità, come testimonia la particolareggiata raffigurazione del corteo del Luogotenente veneto in piazza Contarena.



Ulderico Moro, Francesco Pedro, Francesco Maggiotto, *Veduta della piazza Arcivescovile di Udine*, 1770



Ulderico Moro, Francesco Pedro, Francesco Maggiorotto, *Veduta del publico palagio di Udine verso mezzo giorno*, 1771



Arma della famiglia Mantica e altre insegne gentilizie conservate in palazzo Mantica.

GLI STEMMI GENTILIZI

IN PALAZZO MANTICA

Paolo Pastres

Tra le vestigia del passato che ancora oggi arricchiscono le sale della sede della Società Filologica Friulana compaiono pure degli stemmi gentilizi; in modo particolare una pregevole insegna in legno (collocata nella sala della Segreteria), che presenta l'arma dei Mantica, la famiglia che per secoli ha posseduto il palazzo, la quale nella parte superiore ospita un'aquila nera coronata del campo su fondo oro, mentre in quella inferiore tre colonne, al naturale e uscenti dalla punta dello scudo, che sostengono un leone rosso illeopardito su fondo argento.

La particolarità di questo stemma consiste nell'essere coronato da un cappello prelatizio rosso, colore che si assegna ai cardinali, e in effetti la famiglia vanta la porpora del celebre Francesco (1534-1614), ma il numero delle nappe che devono scendere dai cordoni del copricapo di un principe della chiesa è di quindici per parte (disposte su cinque file) e non di sei (su tre file) come nel nostro caso, una quantità che rappresenta l'ornamento vescovile, funzione che però richiede il colore verde.

Dunque questa insegna presenta una strana incongruenza in un particolare non di poco conto, che certamente non sarebbe sfuggita al cardinal Francesco o ai suoi familiari e possiamo quindi escludere che tale stemma gli sia appartenuto. Al riguardo si può invece ipotizzare che sia stato eseguito in un periodo successivo, forse nel corso del XVIII secolo, e che il cappello cardinalizio volesse solo ricordare che i Mantica annoveravano un così alto prelato, ma colui che lo ha realizzato, o il committente, non conosceva alla perfezione il linguaggio simbolico della chiesa e ha così dato vita a una singolare fusione tra gli emblemi vescovili e quelli cardinalizi.

Nel salone sono collocati altri quattro blasoni, che tuttavia non appartengono alla storia del palazzo e della famiglia Mantica, ma vi sono giunti in un'epoca recente. Tra essi si può riconoscere l'arma di Francesco Michielli, cameraro dell'Ospedale di Udine dal 1698 al 1699 (presenta sette stelle a sei punte e una fascia con giglio e fiore stilizzati). Anche gli altri, per i quali non è possibile pervenire a una precisa identificazione, potrebbero essere legati piuttosto che a nobili famiglie a personaggi che ricoprirono cariche di prestigio e in particolare quello coronato e adornato con cinque stelle a cinque punte, potrebbe essere appartenuto ad un patrizio veneto.

Sullo stemma Mantica della Filologica si veda

G.M. DEL BASSO, *Ancora sul Palazzo Mantica*, in «Sot la nape», XXXIX (1987), 4, pp. 8-12



Giovanni Napoleone Pellis, *Mascherata a Collina (Forni Avoltri)*, 1953

DIPINTI CONTEMPORANEI

Paolo Pastres

La continua attenzione che la Società Filologica Friulana ha prestato nei confronti delle espressioni figurative locali trova un interessante riscontro nella ristretta ma preziosa raccolta di dipinti contemporanei conservata negli ambienti di palazzo Mantica.

In tale collezione un piccolo nucleo è composto da tre dipinti di Giovanni Napoleone Pellis (Fagagna, 1888 - Malborghetto, 1963), artista che si è dedicato in modo particolare ad illustrare la vita e i paesaggi della montagna friulana, raggiungendo risultati di grande fascino, il quale però in questo caso si è cimentato sul tema della *Maschere*.

Il primo quadro, intitolato *Mascherata a Collina - Forni Avoltri* (datato 1953), raffigura una scena carnevalesca, in cui numerosi personaggi, travisati con maschere deformi e costumi variopinti, sono impegnati in euforici festeggiamenti – quasi uno spettacolo ‘dionisiaco’ – e attorniano una figura non camuffata, componendo una sorta di vortice cromatico, che pare contrapporsi allo scarno paesaggio montuoso sullo sfondo: un’interpretazione insieme ‘vitalistica’ e inquietante di un momento essenziale della tradizione popolare carnica.

Gli altri due dipinti hanno per soggetto proprio le maschere: in un caso esse illustrano pienamente il loro potenziale grottesco mostrando espressioni diverse, con nasi ricurvi e bocche distorte, palesando il materiale ‘grezzo’ e dalle tonalità scure con cui sono state realizzate. Sono adagiate insieme a una brocca, in una sorta di accumulo casuale – come le nature morte seicentesche, tele peraltro sempre ricche di significati morali – su di un tavolo ricoperto da un morbido tessuto dai motivi floreali a colori vivaci, componendo così un contrasto insieme cromatico e materico tra la schietta espressione folklorica e una più meditata riflessione culturale. Invece il *pendant*, di minori dimensioni e realizzato su di una lastra di cemento impagliato preparato a simil fresco, espone quattro maschere, tra loro di differente vigore cromatico, allineate frontalmente, quasi a voler illustrare diverse tipologie fisiognomiche.

I soggetti di queste opere trovano origine nella grande passione di Pellis per le più autentiche e arcaiche tradizioni carnascialesche del Friuli, vissute con l’attenzione di un antropologo impegnato a indagare i riti di una civiltà antica e complessa, con risultati tradotti in espressioni pittoriche d’indubbia valenza visiva.

Inoltre, va ricordato che Pellis raccolse e collezionò un considerevole numero di maschere carniche, che in seguito donò a Michele Gortani e sono ora conservate presso l’omonimo Museo di Tolmezzo.



Giovanni Napoleone Pellis, *Maschere su di un tavolo*



Giovanni Napoleone Pellis, *Quattro maschere friulane*

Ad atmosfere completamente diverse rinvia invece il dipinto *Sorella con il Bambino* di Dora Bassi (Feltre, 1921 - Udine, 2007), realizzato nel 1954.

L'autrice di quest'opera è stata una delle più interessanti e sensibili interpreti dell'arte friulana del secondo Novecento, capace di cimentarsi in tecniche diverse e di utilizzare differenti linguaggi, dal neorealismo all'informale, fino alla definizione di una personale cifra intimistica, mantenendo sempre alti livelli di qualità esecutiva.

La tela in questione appartiene al periodo in cui l'artista risentiva della poetica neorealista (movimento assai vivace nel Friuli degli anni '50) e ritrae una donna in abito bianco con un bambino appoggiato sul fianco, avvolto in una veste arancio, i cui volti risaltano su di un intenso sfondo dalle tonalità cobalto. I due visi, spigoloso quello femminile e più tondeggiante quello del bambino, sono dominanti dagli occhi marcati che immediatamente attirano lo sguardo dell'osservatore, emozionandolo per la loro struggente forza comunicativa.

Di grande interesse anche due opere di Mario Micossi (Artegna, 1926 - Gemona, 2005), artista assai raffinato e cosmopolita (ha vissuto a lungo negli Stati Uniti), celebre per la prestigiosa attività di illustratore editoriale, che lo ha portato a collaborare con grandi testate internazionali come «The New Yorker» e «Saturday review of literature».

Entrambi i fogli della Società Filologica riguardano il paesaggio friulano: *A Versutta di Casarsa con Alpi carniche* (del 1994), in cui è raffigurata la campagna pasoliniana, con i caratteristici alberi di gelso e sullo sfondo la montagna pordenonese, su cui svetta il monte Cavallo; e *Mangart, Jôf Fuart, Jôf Montasio da Gail Spitz*, che mostra il monte Jôf Fuart visto da Gail Spitz, dono dell'autore per il Congresso della Società Filologica tenutosi a Klagenfurt nel 2000.



Dora Bassi, *Madre e figlia*, 1954



Mario Micossi, *Mangart, Jôf Fuart, Jôf Montasio da Gail Spitz*, 2000



Mario Micossi, *A Versutta di Casarsa con Alpi carniche*, 1994

Sono un acquarello e un'acquatinta, tecniche predilette da Micossi che con tali modalità si era dedicato a raffigurare soprattutto paesaggi montani, data la sua passione per le scalate, con una serie riservata alle Alpi Giulie (non si limitò a illustrare solo il Friuli, occupandosi pure delle catene himalaiane), dando vita a visioni intrise di luce, che colgono le alture immerse in un silenzio desertico, escludendo ogni traccia umana, riuscendo a farne risaltare la solenne grandezza.



Eugenio Berghinz, *Ritratto di Pietro Zorutti*



Umberto Martina, *Ritratto di Vittorio Vittorello*, 1922 ca.

Della Collezione fa parte anche il piccolo ritratto di Pietro Zorutti, nume tutelare della poesia friulana, realizzato dal pittore udinese Eugenio Berghinz (Udine, 1838-1893), il quale riprende una celebre immagine fotografica del letterato, realizzata nel 1863, offrendone una versione patinata e garbata quanto impersonale (un altro esemplare è conservato presso la Biblioteca Civica di Udine).

A Umberto Martina (Budoia, 1880-1945) si deve il bel ritratto del poeta friulano Vittorio Vittorello, dipinto esposto alla XIV Biennale d'Arte di Venezia nel 1922.

L'autore dell'effigie è stato uno dei principali interpreti dell'arte friulana nella prima metà del Novecento, noto soprattutto come raffinato ritrattista – si era formato dapprima alla scuola veneziana di Italo Brass e poi nel 1904 a Monaco di Baviera, dove visse gli ultimi respiri della Secessione – capace d'imporsi per l'abilità nello



Nane Zavagno, *Ritratto di Manlio Michelutti*, 2001

stemperare le acquisizioni post-impressioniste e simboliste in un fare di maniera, per quanto di indubbia valenza qualitativa ed eleganza formale, sempre in grado – come in questo caso – di restituire il profilo psicologico del raffigurato.

È invece un autoritratto quello di Lea D'Orlandi (Udine, 1890-1965), datato 1957, straordinaria figura di didatta, ricercatrice delle tradizioni friulane e abilissima artista (fu eccelsa illustratrice, insieme alla sorella Lea, e acquafortista), per molti anni una delle figure di spicco della Società Filologica e più in generale della cultura friulana.

Spetta infine a Nane (Ivanoe) Zavagno (Spilimbergo, 1936), maestro mosaicista e uno dei più noti esponenti dell'arte friulana degli ultimi decenni, il suggestivo ritratto di Manlio Michelutti, Presidente della Società tra il 1993 e il 2001; un'opera che l'autore ha donato alla Filologica nel 2001.

*Piatto e boccale prodotti per la Società Filologica
dalle Ceramiche Galvani di Pordenone*



CULTURA MATERIALE FRIULANA

Alessandra Montico

Soci e amici della Società Filologica Friulana hanno costantemente arricchito gli arredi della sede di palazzo Mantica, che in tal modo ha acquisito una cospicua collezione di manufatti di assoluto prestigio, quali orologi d'epoca, preziosi lampadari muranesi, varie suppellettili di prestigio, e, soprattutto, alcune espressioni della migliore tradizione artigiana locale. Acquisizioni, queste ultime, che si devono in special modo all'attenzione e alla sensibilità di Andreina Ciceri Nicoloso, una delle maggiori studiose della cultura friulana e per molti anni animatrice delle attività della Filologica.

Una particolare attenzione merita la raccolta di ceramiche che mette insieme dei pezzi di pregio prodotti dalla nota manifattura pordenonese Galvani: opere uniche e 'personalizzate', in quanto omaggi di alcuni comuni friulani, effettuati in occasione dei Congressi sociali della Filologica. Tra queste si impongono, per voluminosità e bellezza, un boccale e una ciotola.

Il primo esempio, che presenta dimensioni notevoli, dal punto di vista tipologico mantiene la fattura del classico boccale friulano destinato a mescere il vino. Si tratta di un dono della città di Latisana in occasione del 14° Congresso sociale del 1934. Il voluminoso boccale di ceramica bianca decorata con ornamenti floreali, riporta anche lo stemma antico della città denominata all'epoca *Tisana* ed una scritta *Vin di Latisane vendemât su la stagion*. Saranno proprio queste iscrizioni a diventare una caratterizzazione dei boccali di questo tipo, diffusi nella gran parte del territorio friulano, seppur di minore volume. Invece la ciotola, che appartiene alla medesima serie ceramica, presenta decorazioni floreali con girali su sfondo bianco, dono della città di Cordenons in occasione del 40° congresso della Società celebrato il 15 settembre 1963, come riporta l'iscrizione al centro della decorazione.

Le due ceramiche, come detto, provengono dell'antica produzione di Giuseppe Galvani, fondata a Pordenone nel 1811 e attiva fino al 1969, la quale nel corso degli anni ha saputo dar vita a prodotti di assoluto pregio per la qualità dei materiali utilizzati e per le piacevoli decorazioni che li adornano. Nello specifico i vasellami della Filologia appartengono alla serie, dipinta a mano, che si avvale, per la prima volta, della collaborazione con la 'Scuola per l'insegnamento del disegno e della decorazione applicata alle arti e ai mestieri' di Pordenone.

Nel grande locale centrale, così come nell'atrio del piano terra, si trovano inoltre delle caratteristiche cassapanche dotati in legno, a coperchio sporgente, con decorazioni ornamentali a motivi floreali, stilizzati di forma circolare.

Questi oggetti, detti comunemente cassepanche (o cassoni, in friulano *cassis*), erano manufatti diffusi in una vastissima area europea e per secoli costituirono uno dei mobili principali della casa friulana, soprattutto nell'area carnica e nella zona collinare del Friuli, ambienti in cui armadi e cassettoni cominciarono ad entrare in uso solo verso il XVIII.

La cassa dotale, come il nome stesso dice, serviva a conservare e trasportare il corredo della sposa o della monaca che 'dotata' entrava in convento o in una nuova abitazione e rappresentano un immenso patrimonio artigianale-artistico.

L'importanza degli esemplari conservati dalla Società Filologica risiede nel fatto che solo poche decine di cassapanche sono conservate nei musei friulani, una circostanza che inoltre rende difficile seguire l'evoluzione degli stili e delle tecniche sviluppate dalle varie botteghe artigiane. Certo è che le casse dotali carniche segnarono il trionfo dell'intaglio, mentre risultano più tarde le casse intarsiate della fascia collinare, e solamente nel corso del Settecento cominciarono a diffondersi, soprattutto nel Friuli orientale, cassepanche dipinte, di chiara ispirazione veneta.



Nel palazzo sono conservati pure alcuni *cjavedals*, ovvero degli alari in ferro battuto, considerati simbolo della casa friulana.

Il *cjavedâl*, o *cjavedòn* o *brândol*, è un oggetto che fece la sua comparsa in Friuli nel corso del XVII secolo. Esso sostituiva il *clap* o *piere* dal *fûc* ed il braccio mobile, di ferro o legno fissato al muro su cui appendere la *musse* cioè i recipienti. Il *cjavedâl* presenta un'ampia varietà di forme e ornamenti, più o meno ricchi secondo le possibilità economiche dei committenti; tuttavia, solitamente gli alari più semplici erano costituiti da una barra orizzontale, per sostenere la legna sul focolare, e da una barra verticale terminante con un contenitore in metallo per contenere la ciotola del sale o il boccale del vino o la scheggia resinosa (*lum*).

Due esempi di tipica cassa dotale friulana.





Fondo Ugo Pellis, *Arcuccio per caricare i secchi utilizzati nel trasporto dell'acqua*, Erto e Casso, 24 settembre 1935.

IL FONDO FOTOGRAFICO
UGO PELLIS

Stefano Perulli

Il fondo fotografico Ugo Pellis di proprietà della Società Filologica Friulana consiste in più di 7000 negativi, su lastra e su pellicola, straordinariamente ordinati, con annotazioni precise su luoghi e ore delle riprese, tempi di esposizione e aperture del diaframma utilizzate e ha un'origine particolare rispetto ad altri e più comuni fondi fotografici.

La volontà, in ambito accademico linguistico, di creare uno strumento di estrema precisione, sulle differenze e sulle analogie presenti nei diversi dialetti dell'Italia del primo dopoguerra, porta, grazie alle ricerche nel campo della geolinguistica di Graziadio Isaia Ascoli e all'impegno di persone come Giacomo Parodi, Matteo Bartoli e dello stesso Pellis, alla formulazione di un primo questionario atto alla costruzione del primo Atlante Linguistico Italiano, ossia di una raccolta ordinata e sistematica di carte sulle quali sono riprodotte, per ogni località italiana esplorata, le corrispondenti traduzioni dialettali di un concetto o nozione o frase (che fa da titolo alla carta) raccolte dalla viva voce dei parlanti.

La decisione definitiva che dà il via al progetto viene presa al Congresso della Società Filologica Friulana di Gradisca d'Isonzo il 26 ottobre del 1924 che approva il seguente ordine del giorno:

Il quinto Congresso della Società Filologica Friulana G. I. Ascoli è orgoglioso di lasciare affidata in forma definitiva e inalterabile l'opera dell'Atlante Linguistico Italiano al Comitato di redazione composto dai soci prof. Matteo Bartoli e prof. Giulio Bertoni, professori ordinari dell'Università di Torino, quali redattori; del prof. Ugo Pellis, quale raccoglitore; del prof. Vittorio Bertoldi quale raccoglitore sostituto e del prof. Ercole Carletti, quale direttore finanziario. Questo Comitato è autorizzato a svolgere la sua attività in forma autonoma, tenendo informato il Consiglio direttivo e risponde del suo operato al Ministro dell'Istruzione e all'Assemblea dei soci.

Inizia con questa deliberazione l'avventura del "raccoglitore" Ugo Pellis lungo tutta l'Italia e anche in alcune zone delle odierne Slovenia e Croazia. Un viaggio che durerà, con brevissimi periodi di riposo, dal 1925 al 1942.

Il tour scelto da Pellis privilegia l'Italia meno conosciuta, la più nascosta e per questo forse la più interessante anche da un punto di vista iconografico, un'Italia rurale che di lì a trent'anni sarebbe velocemente scomparsa e inghiottita dal boom economico e dalla nuova industrializzazione del Paese nell'immediato dopoguerra. Già Paul



Fondo Ugo Pellis, *Ritratto di soci partecipanti al Congresso della Società Filologica Friulana*, Cordenons, 24 settembre 1933

Fondo Ugo Pellis, *Bragozzi e, sullo sfondo, una brazzera*, Cherso (Croazia), 2 febbraio 1932

Scheuermeier durante il suo lavoro di ricerca per la costruzione dell' Atlante Linguistico italo – svizzero utilizza la fotografia in modo sistematico per agevolare e rappresentare il contesto socio-culturale in cui si inserisce il rilievo linguistico vero e proprio.

È molto probabile che Pellis fosse a conoscenza delle teorie che stanno alla base del lavoro del linguista svizzero e che vedono nella fotografia il mezzo privilegiato da affiancare alla pura indagine linguistica, è inoltre noto che i due si incontrano a Trieste nell'aprile del 1922. Così, ancora a Trieste, nel 1925 Pellis decide di frequentare un corso di lezioni sulla fotografia tenuto da Arnaldo Polacco membro dell'Istituto Fotografico Triestino per apprendere i primi rudimenti di tecnica fotografica e, alla fine dell'anno inizia i primi rilievi.

Le fotografie, inizialmente utilizzate come supporto alle inchieste diventano ben presto uno strumento di raccolta in quanto tale, poiché spesso gli oggetti designati non sono di uso comune e quindi non possono essere descritti con efficacia e precisione; l'oggetto quindi viene fotografato e costituisce un'immagine inequivocabile della parola dialettale di riferimento.

Nelle fotografie di Pellis l'intento più che rappresentativo è ovviamente documentario, c'è l'evidente volontà di



Fondo Ugo Pellis, *Mercato del grano in piazza XX settembre*, Udine, 18 ottobre 1934

Fondo Ugo Pellis, *Carro da carico e contadino*, Raveo, 24 maggio 1930

evitare il più possibile un uso soggettivo della macchina fotografica per privilegiare una ripresa che riveli al meglio le tematiche affrontate dall'indagine linguistica.

La ripresa fotografica riesce così a restituire l'oggetto della ricerca nella riformulazione più completa di dato scientifico ma anche e forse soprattutto di documento culturale. In generale, la produzione iconica di Pellis, risulta, ad un attento esame, sempre estremamente densa di contenuti; nelle immagini che a prima vista potrebbero sembrare simili a cartoline di paesaggio, o di architettura rurale, o ancora di scene di genere, di piazze, di fontane in realtà si possono ritrovare particolari tipologie abitative, strutture architettoniche, le funzioni dei diversi ambienti domestici, gli strumenti del lavoro che sottintendono tutta una complessa e simbolica realtà sociale.

Come fa giustamente notare Marina Miraglia a proposito dell'opera di Scheuermeier:

Le fotografie di Scheuermeier non tendono mai ad isolare da un dato contesto spaziale un elemento composito che si presti ad una lettura astratta o particolarmente felice, anzi al contrario, si riferiscono sempre al tempo e allo spazio. Lo spazio è in genere raccolto e intimo, è quello della casa, dell'aia, dell'orto o della bottega. Uno spazio più dilatato, il paesaggio, interessa



Fondo Ugo Pellis, *Asini con carico*, Castelsardo (Sassari), 8 marzo 1935

Scheuermeier non tanto come tale, ma come elemento di avvicinamento a un tema particolarmente ricorrente, quello cioè che tende a stabilire un rapporto ben definito e puntuale fra ambiente naturale e insediamento umano.

Queste considerazioni valgono, con le dovute cautele, anche per Pellis; mi riferisco ad esempio alle diverse fotografie di architetture rurali presenti nel fondo e a come si possano cogliere, ad un attento esame, con puntualità e ricchezza di particolari, le diverse tipologie costruttive in un tempo in cui è ancora possibile individuare un nesso diretto tra territorio e materiali da costruzione ; le fotografie di architettura rurale di Pellis, rimangono pertanto un

decisivo contributo alla ricostruzione storica e ambientale del costruito inserito e perfettamente integrato nell'ambiente; non c'è mai la ricerca del pittoresco ma sempre dell'utile, non c'è compiacimento estetico ma ricerca del necessario; da un punto di vista tecnico, come in generale per tutto il *corpus* fotografico di Pellis, le immagini non presentano grandi qualità ma esprimono questa grande capacità di comunicazione e dialogo con l'ambiente, la naturale relazione tra l'uomo, lo spazio insediativo e le sue risorse. Emerge quindi un quadro riassuntivo di una realtà, quella contadina, che fino ai tardi anni Cinquanta, rimane volutamente in un cono d'ombra nell'ambito degli studi sociali, una realtà che prima, durante il fascismo, assume chiari intenti celebrativi e che poi negli anni del boom economico non tarda a passare nell'oblio.

Guardate oggi, a quasi settant'anni di distanza, fissano temporalmente un contesto oramai quasi del tutto compromesso e, per questo, assumono un'enorme valore storico-documentario.

Pellis diventa così non solo un abilissimo mappatore linguistico, preciso e infaticabile (basta vedere la precisione delle annotazioni sulle bustine che contengono le lastre fotografiche del fondo) ma, accompagnato dalle sue compagne di viaggio, una reflex biottica 6x6 Voigtländer Superb, una Ica Ideal 111 e una Kodak 9x12 cm, si trasforma in un fissatore di immagini e di volti e in un affascinante cacciatore di voci arcaiche.

Consapevole dell'importanza storica e multidisciplinare del fondo fotografico, la Società Filologica Friulana ha intrapreso un'opera di catalogazione e digitalizzazione dell'intero corpus documentario garantendo così un molteplice risultato: da un lato la salvaguardia del materiale originale grazie alla riproduzione digitale ad altissima definizione delle lastre e delle pellicole, dall'altro la possibilità di fruizione collettiva del fondo stesso attraverso la catalogazione *online* di ogni singola lastra o pellicola..

Bibliografia essenziale

Paul Scheuermeier. *Fotografie e ricerca sul lavoro contadino in Italia 1919-1935*, a cura di M. MIRAGLIA, Milano 1981.

G. ELLERO, M. MICHELUTTI, *Ugo Pellis fotografo della parola*, Udine 1994.

Voci e immagini. Ugo Pellis linguista e fotografo, a cura di G. ELLERO, I. ZANNIER, Milano 1999.



Labaro della Società Filologica Friulana, realizzato su disegno di Carlo Someda de Marco (Mereto di Tomba 1891 - Udine 1975) e inaugurato in occasione del congresso di Tolmezzo nel 1923. In esso è incastonata una medaglia progettata dallo scultore Aurelio Mistruzzi (Villaorba di Basiliano 1880 – Roma 1960), dedicata alla Filologica e fusa nel 1922 dalla Zecca di Stato, nella quale su di un lato è raffigurata la tradizione friulana, simboleggiata da una vecchia lampada accesa e dal motto SOT LA NAPE, mentre sull'altro un'immagine femminile allude ad AQVILEIA MATER. La medaglia inserita nel labaro fa parte di una serie di tre esemplari di grande diametro, fusi con bronzo antico proveniente da Aquileia.

LA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

“GRAZIADIO ISAIA ASCOLI”

Katia Bertoni

La Società Filologica Friulana nasce a Gorizia il 23 novembre del 1919 per iniziativa di alcuni noti uomini di cultura friulani quali Giovanni Lorenzoni, che fu della Filologica il primo Presidente, Bindo Chiurlo, Ugo Pellis, Ercole Carletti. La società è intitolata a Graziadio Isaia Ascoli, il grande glottologo goriziano del XIX secolo, fondatore degli studi di dialettologia in Italia. A lui si deve la prima descrizione scientifica del friulano nei *Saggi ladini*, pubblicati nel numero inaugurale dell'*Archivio Glottologico Italiano* (1873).

Gli scopi della Società consistono nel promuovere lo studio e la diffusione “della conoscenza e della coscienza dei problemi culturali del Friuli nel campo della lingua, della filologia, della letteratura, della storia, delle arti e delle tradizioni popolari” (art. 1 dello *Statuto*) e nel valorizzare la conoscenza delle lingue e delle culture minoritarie. Ricca di una ininterrotta tradizione di studi e attiva sull'intero territorio del Friuli storico con le quattro sedi di Gorizia, Pordenone, Tolmezzo e Udine, la Società Filologica ha costituito fin dagli inizi uno dei principali punti di riferimento culturale della Regione.

Nonostante le difficoltà del periodo post-bellico, la Società avvia nei primi anni Venti del Novecento tre importanti progetti: la preparazione della *Carta del Friuli con la Provincia di Trieste*, a cura del geografo Olinto Marinelli, le rilevazioni dell'*Atlante Linguistico Italiano*, che vide il friulano Ugo Pellis infaticabile e attentissimo raccoglitore, e la redazione de *Il Nuovo Pirona*, dizionario della lingua friulana affidato alla cura di Ercole Carletti e di Giovan Battista Corgnali. Fin dall'assemblea costitutiva del sodalizio, si decide di dare avvio alla pubblicazione di un almanacco in friulano, lo *Strolic*, nel solco della ricca tradizione dei lunari friulani dell'Ottocento.

Nel febbraio del 1920 esce il primo numero del *Bollettino della S.F.F.* diretto da Bindo Chiurlo, *Bollettino* che già dal primo numero della seconda annata assume però il titolo di *Rivista della S.F.F. – G.I. Ascoli*. La *Rivista* procederà sino alla fine della settima annata (1926), periodo in cui figura in veste di direttore responsabile Giovanni Lorenzoni. Nel biennio 1925-1926 la *Rivista* prende il nuovo titolo di *Ce fastu?* con periodicità quadrimestrale. Dal 1937 la pubblicazione comincia ad assumere una frequenza scandita da sei numeri, talvolta su base semestrale e quindi decisamente annuale (dal 1949) caratterizzandosi sempre più come rivista scientifica della Società, sotto la direzione di qualificati e importanti personaggi della cultura friulana e grazie ai contributi di eminenti studiosi. Un nome per tutti va ricordato, quello di Gaetano Perusini, che ne fu direttore dal 1944 al 1977, contribuendo a dare una rilevante impronta scientifico-culturale alla pubblicazione.

Nel 1936 la Società ottiene il riconoscimento di Ente Morale con Regio Decreto del 7 agosto.

Nel 1949 il Direttivo del Sodalizio stabilisce di iniziare la pubblicazione di un nuovo periodico bimestrale, di taglio divulgativo, sempre su temi di lingua e cultura friulana: esce il primo numero di *Sot la Nape*. Sempre nei primi anni del secondo dopoguerra, e precisamente nell'anno scolastico 1949-50, presero avvio presso l'Istituto Magistrale "C. Percoto" di Udine i corsi di aggiornamento per insegnanti delle scuole elementari e medie gestiti dalla Filologica sull'identità storica e culturale del Friuli.

Negli anni Cinquanta cominciano a collaborare e ad assumere incarichi di responsabilità, all'interno del Sodalizio, molti illustri personaggi della cultura friulana: Luigi Ciceri, direttore di *Sot la Nape* e curatore di numerosi *Numeri Unici* che la Società pubblica ogni anno in occasione del Congresso sociale, e ancora Andreina Ciceri, studiosa di tradizioni popolari e cultura materiale, Giuseppe Marchetti, autore dei fondamentali *Lineamenti di grammatica friulana*, Gianfranco D'Aronco, Giuseppe Francescato, Novella Cantarutti, Dino Virgili, Aurelio Cantoni e altri ancora.

Nel 1967 la Filologica, grazie all'impegno dell'allora Presidente sen. Guglielmo Pelizzo, si trasferisce a Palazzo Mantica, sua attuale e prestigiosa sede, in via Manin a Udine.

Tra gli anni Settanta e Ottanta la Società Filologica sostiene attivamente la realizzazione della straordinaria impresa dell'*Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano* (ASLEF), il primo atlante linguistico regionale d'Italia, ideato e diretto da Giovan Battista Pellegrini. L'*Atlante*, alla cui compilazione hanno collaborato i migliori studiosi, ricercatori e raccoglitori della Regione, rappresenta senza dubbio uno strumento fondamentale per la conoscenza del sistema linguistico friulano.

Negli ultimi anni l'attività del Sodalizio ha continuato a crescere ed ampliarsi, portando la Società Filologica ad occupare il ruolo di ente di riferimento regionale per la lingua e la cultura friulana. Tale ruolo è stato riconosciuto formalmente anche dalla legge regionale n. 15 del 1996 e successivamente dalla legge regionale n. 29 del 2007 che dettano norme in materia di promozione del patrimonio linguistico e culturale del Friuli.

L'attività editoriale della Società è molto vivace, oggi ancor più che in passato. I titoli già pubblicati, tra monografie, miscellanee, saggi, opere di letteratura e di poesia, sono oltre 15.000, con collane dedicate allo studio della lingua e della cultura friulane, nonché una ricca produzione bibliografica per la scuola e per i ragazzi.

La Società Filologica Friulana è tra gli Istituti Culturali riconosciuti dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Nell'ambito dei rapporti di collaborazione con lo stesso Ministero, è da rilevare una convenzione di studio e di ricerca stipulata anche con il patrocinio della Soprintendenza archivistica per il Friuli-Venezia Giulia, convenzione che ha permesso di avviare, nel 2003, il progetto *Documenti antichi dagli archivi friulani*. Tale progetto si propone di realizzare una raccolta di documenti, ampia e sistematica, delle fonti antiche in volgare friulano dalle origini alla fine del XV secolo. L'operazione di raccolta, schedatura ed edizione dei documenti antichi in friulano costituisce uno dei più importanti e impegnativi programmi di studio degli ultimi anni nel campo dell'archivistica, della paleografia e della filologia friulana e si presenta, al tempo stesso, come iniziativa preliminare e necessaria in vista della realizzazione, o della ripresa, di fondamentali opere di linguistica e di lessicografia friulana.

All'interno della Società molto attiva è la ricerca toponomastica che si occupa della raccolta e dello studio dei nomi di luogo antichi e moderni del territorio regionale, fornendo un'importante contributo per la riscoperta e la valorizzazione del patrimonio toponomastico friulano.

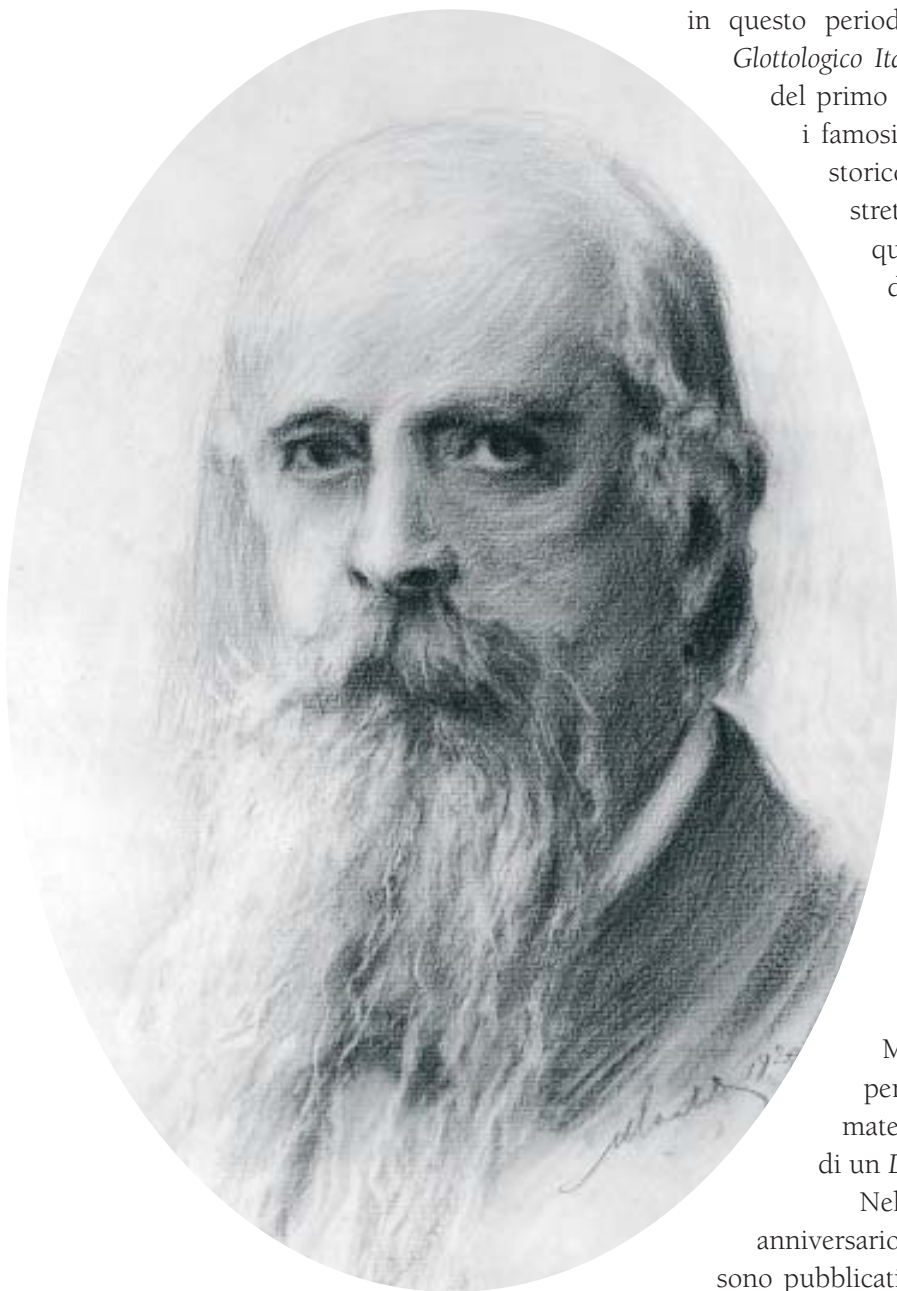
Nel campo della formazione, oltre ai corsi di aggiornamento per insegnanti, la Società promuove e svolge numerosi corsi di formazione linguistica ed è presente ogni anno in molti comuni del Friuli con i *cors pratics di lenghe furlane* 'corsi pratici di lingua friulana', a vari livelli e aperti alla generalità della popolazione.

Breve profilo di Graziadio Isaia Ascoli

Graziadio Isaia Ascoli nasce a Gorizia nel 1829 da una ricca famiglia israelitica e muore a Milano il 21 gennaio 1907. Educato da precettori privati, ben presto manifesta un acuto interesse per gli studi linguistici, dal momento che si trova in un ambiente plurilingue per eccellenza; nella città di Gorizia, infatti, incontra l'italiano e il friulano, prima di tutto, ma poi anche il tedesco, lingua ufficiale dell'Impero austriaco, e lo sloveno, parlato in alcuni quartieri della città e sulle colline circostanti la stessa. Conosce bene anche l'ebraico, lingua della religione, che ha occasione di apprendere in famiglia.

A soli 17 anni, nel 1846, Ascoli compone il suo primo lavoro linguistico *Sull'idioma del friulano e sulla sua affinità colla lingua valaca. Schizzo storico-filologico* dedicato all'abate Jacopo Pirona, l'autore del primo *Vocabolario friulano*. Tra il 1854 e il 1861, dopo un lungo viaggio lungo la Penisola, in cui venne in contatto con numerosi linguisti ed orientalisti italiani, pubblica a Gorizia gli *Studi orientali e linguistici* in tre fascicoli. Si tratta di traduzioni e commenti di testi indiani o di articoli di carattere prevalentemente informativo ma molto eruditi con i quali egli intende mettere al corrente gli studiosi italiani sui risultati a cui erano giunti gli studi di glottologia, specialmente in Germania. La grande erudizione e la conoscenza di molte lingue è confermata poco più tardi dall'articolo *Documenti orientali riguardanti l'Italia* pubblicato sull'*Archivio Storico Italiano* contenente una lettera di Solimano il Grande a Federico II Gonzaga, pubblicata nell'originale turco e tradotta in italiano. Nel 1861 Ascoli accetta la cattedra di 'grammatica comparata e lingue orientali' presso l'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, dove si trasferisce con la famiglia. Il 25 novembre 1861 Ascoli sale in cattedra per tenere la sua prima lezione, la *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e lingue orientali* pubblicata in seguito su 'Il Politecnico' di Cattaneo. In seguito acquista notorietà anche all'estero con una serie di articoli glottologici scritti in lingua tedesca comparsi sulla rivista *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschungen* diretta al tempo da Albert Kuhn.

Nel 1870 pubblica per la Loescher di Torino il primo volume dei *Corsi di glottologia* intitolato *Lezioni di fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino* e la *Fonologia irana*. Si ferma, però, al primo volume dell'opera, che contiene la storia delle consonanti gutturali e la famosa legge delle velari. Gli sforzi del glottologo goriziano sono concentrati,



in questo periodo, alla realizzazione del progetto dell'*Archivio Glottologico Italiano*, illustre rivista che vede nel 1873 l'uscita del primo volume; proprio nel volume inaugurale presenta i famosi *Saggi ladini*. I *Saggi ladini* sono una descrizione storico-comparativa di "quella serie di idiomi romanzi, stretti fra loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi va dalle sorgenti del Reno anteriore in sino al Mar Adriatico". L'eccezionale valore di quest'opera dell'Ascoli è subito riconosciuto: per essa lo studioso goriziano merita il conferimento del premio della Fondazione Bopp. Come altri suoi lavori, anche i *Saggi ladini* restarono incompiuti, limitati alla parte della descrizione della fonetica delle parlate alpine.

Fra il 1877 e il 1880 Ascoli pubblica una serie di articoli glottologici e linguistici, fra cui il *Codice irlandese dell'Ambrosiana*, le *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano* e *Le Chiose irlandesi di San Gallo*. Nel 1886 diviene membro effettivo del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione e nel 1889, con Regio Decreto, viene nominato senatore del Regno. È del 1895 lo scritto intitolato *Per la toponomastica italiana*, pubblicato nei *Supplementi dell'Archivio*, articolo nel quale il Maestro Goriziano intende suggerire le linee guida per l'organizzazione di un'imponente raccolta di materiali e suggerire il piano di lavoro per la redazione di un *Dizionario storico dei nomi locali dell'Italia*.

Nel 1901 si festeggia a Milano il quarantesimo anniversario del suo insegnamento e in questa occasione sono pubblicati in suo onore una *Miscellanea* e un opuscolo di

onorificenze. Verso la fine del 1906 lo coglie il male che progressivamente, ma inesorabilmente, lo porta alla morte avvenuta il 21 gennaio dell'anno seguente.

Bibliografia

ASCOLI, G. I. 1873. *Saggi ladini*. "Archivio Glottologico Italiano" 1: pp. 1-537.

CORTELAZZO, M. (a cura di). 1973. *Graziadio Isaia Ascoli e l'Archivio Glottologico Italiano (1873-1973)*. Udine, Società Filologica Friulana.

ELLERO, G. 2005. *Profilo storico della Società Filologica Friulana* in FABBRO, F. (a cura di). *La Patrie dal Friûl*. Barazzetto di Coseano (Ud), Lor.Enz. Multimedia Produzioni: pp. 337-342.

Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 4: pp. 817-819.

LORICCHIO, M. E. 1989. *Graziadio Isaia Ascoli tra politica e cultura* in SGUBIN, E. e MICHELUTTI, M. (a cura di). *Friûl di soreli jevât*. Udine, Società Filologica Friulana: pp. 29-44.

MENIS, G. C. 1957. I "Numeri unici": un valoroso contributo alla storia della cultura in Friuli. "Ce fastu?" 81: pp. 15-18.

MICHELUTTI, M. 1989. *Vita e vicende della Società Filologica Friulana* in SGUBIN, E. e MICHELUTTI, M. (a cura di). *Friûl di soreli jevât*. Udine, Società Filologica Friulana: pp. 111-155.

VICARIO, F. 1999. *La Società Filologica Friulana e gli studi linguistici*. "Ce fastu?" 74: pp. 319-330.

**Societât
Filologjiche
Furlane**



**Società
Filologica
Friulana**

UDINE - Sede centrale

Via Manin, 18

Tel 0432 501598

Fax 0432 511766

info@filologicafriulana.it

www.filologicafriulana.it

GORIZIA - Sede per il Friuli orientale

Via Bellini, 3

Tel /Fax 0481 533849

gorizia@filologicafriulana.it

PORDENONE - Sede per il Friuli occidentale

Corso Garibaldi, 75/1

Tel/Fax 0434 522323

pordenone@filologicafriulana.it

TOLMEZZO - Sede per la Carnia

c/o Casa Gortani, via Del Din, 6

33028 Tolmezzo

